

I CONIUGI MATERAZZO

Il commissario Luciano Renzi aveva comprato un'automobile nuova. Non perché avesse fatto quattrini, che nel suo lavoro non c'era nemmeno da sognarselo, ma semplicemente perché la sua vecchia auto un giorno lo aveva lasciato per strada mentre era in vacanza con la moglie.

«Sarebbe questa la gita che mi avevi promesso? Dopo tanti anni... Me l'hai fatta proprio sudare. Ed ora eccoci al capolavoro. Siamo qui in mezzo alla strada.» La moglie Maria era scesa di macchina e stava a guardarlo mentre lui, chinato sul motore, cercava di capire che cosa fosse successo. «Quando ti decidi a cambiarla questa vecchia carcassa arrugginita. Bella figura che ci fai coi tuoi colleghi, che hanno tutti auto migliori della tua. È un ferro vecchio e lo devi buttare, o va a finire che io con te in macchina non ci salgo più.» Il commissario stava attento a non sporcarsi i baffi mentre rovistava con le mani nel motore. Lo spinterogeno? La dinamo? Le candele? Chi ci capiva qualcosa. Tutto sembrava a posto. I suoi piedi larghi come barche lo tenevano saldamente ancorato alla terra. Era un po' invecchiato. Anche dimagrito, e ora non lo si poteva dire un uomo tarchiato. Quasi tutti i capelli si erano ingrigiti, mentre prima ce ne aveva solo qua e là qualche ciuffetto.

«Non capisco che cosa le sia accaduto.»

«Non ce la fa più. Ecco che è successo.»

«Chetati, Maria. Se no va a finire che oggi di qui non si riparte più.» Infatti, le macchine passavano, ma non ce n'era uno di automobilisti che si fermasse per sentire se poteva dargli una mano. Non era cambiato niente in Italia, e nemmeno su questo punto si era fatto un passo avanti. Anzi, si era diventati sempre di più bestie. Ricordate "La morale del branco" di Cassola? Peggio. Tutto era avvenuto con i toni più scuri, da tragedia, e davvero non ci si poteva contare sugli altri. Ti avrebbero fatto fuori senza pensarci su due volte, se ci fosse stata l'occasione, e tu avessi tentato di invadere il loro piccolo quadratino di potere.

«Lasciala qui e torniamo a casa.»

«E come ci torniamo a casa?» Si erano messi a fare l'autostop. Niente. Sua moglie non ce le aveva proprio le gambe da autostop, perché un automobilista facesse inchiodare la macchina. E lui era così goffo con quel pollice che chiedeva e non chiedeva il passaggio. Attraversarono la strada, infine, e si misero sul lato del ritorno. Anche da questa parte, però, non cambiava la musica. Le auto continuavano a sfrecciare davanti al suo pollice. Era il primo pomeriggio di una bella giornata di primavera. Se tutto fosse andato per il verso giusto, lui l'avrebbe portata al mare, a Viareggio o a Forte dei Marmi. Avrebbero passeggiato, si sarebbero seduti al caffè, eppoi la sera sarebbero andati a consumare una cenetta al lume di candela, in uno di quegli ottimi ristoranti che si trovano lungo tutta la Versilia. A base di pesce, perché ne andava matto e sua moglie non sapeva cucinarlo come piaceva a lui. Faceva sempre carne, in tutte le salse, ma sempre ciccia era, e lui sopportava, gonfiava. Quante volte glielo aveva detto alla sua Maria che mangiare carne tutti i giorni aumentava gli acidi urici e faceva male ad un sacco di altre cose. Dopo qualche giorno di intervallo, in cui gli cucinava del coniglio o del pollo, ecco che poi ritornava sulla tavola la carne di manzo o di maiale, e di nuovo ne aveva per giorni e giorni, finché non ripeteva la sua protesta. Era domenica. Vedendo che nessuno si arrestava, si misero a camminare a piedi. Trovarono una fermata del pullman. L'orario esposto diceva che di domenica ne sarebbe passato uno diretto a Lucca fra una mezzoretta.

«Che si fa, Maria?»

«Che si deve fare, che si deve fare. Si aspetta il pullman, diamine! e ce ne torniamo a casa. La macchina l'abbiamo chiusa. Eppoi anche se ce la rubassero, figurati...»

«Mi dispiace.»

«Dispiace più a me. Ma quella macchina non la voglio più vedere.»

I due figli, un maschio ed una femmina sui vent'anni, se li videro comparire sull'uscio.

«E voi due, da dove spuntate?» dissero sorpresi, ma videro che la faccia della mamma non esprimeva niente di

buono. Maria entrò a muso duro, e non salutò nemmeno i figli, e s'avviò in camera sua taccheggiando con le sue scarpette a punta. Sul pullman aveva aperto bocca sì e no tre, quattro volte, ma sempre per domandare l'ora. Non lo portava l'orologio al polso, infatti, perché il bravo maritino non gliene aveva mai comprato uno come si deve. Le poche volte che era venuto in casa con un orologio, le aveva portato un oggetto da quattro soldi.

«Dove l'hai trovato? Da un vù cumprà, certamente. O te l'ha regalato qualche farabutto perché hai chiuso un occhio.» Questa era l'espressione più cattiva che usava quando voleva ferirlo. E lui, di rimando: «A me, non mi compra nessuno.» C'erano stati scandali nella polizia, come ce n'erano stati tra i politici e perfino tra i militari. Ripeto, non era cambiato niente in Italia. Ma lui si piccava di essere uno dei pochi onesti rimasti. «Se tutti fossero come me, non saremmo andati a picco, e ora non ci sarebbe da penare per i nostri figli.» I suoi figli, infatti, ma anche tutti i figli che c'erano in Italia, non trovavano lavoro. Solo qualche raccomandato o figlio di gente corrotta e marcia fino al midollo, trovava lavoro.

«Ma che è successo?» continuava a domandare il figlio Alberto rivolgendosi al padre. Lui indugiava. Si vergognava un po'. Quella della macchina da cambiare era una vecchia storia, e anche i figli glielo avevano detto che la mamma aveva ragione a pretendere che ne comprasse una nuova.

Anche Manuela gli si avvicinò quando si accorse che non rispondeva. Forse si preoccupava che al padre fosse accaduta una disgrazia. Maria era andata in cucina. Aveva udito quelle domande.

«Diglielo, diglielo quel ch'è successo.»

«Allora, che è successo?» ripeterono insieme i figli.

«È successo... è successo che la macchina si è fermata, e non mi è riuscito di farla ripartire. Tutto qui.»

Era comparsa sulla porta del salotto, Maria. «Tutto qui!? Che figura che abbiamo fatto! Se ci ha visto qualcuno che sa chi sei, ci ha proprio presi per straccioni. E la colpa me l'avranno data a me, perché la colpa di come va una famiglia, è sempre sulle spalle della donna.» Aveva ancora al collo una bella collana d'oro, che si

metteva raramente e che conservava con la cura, e finanche pignoleria, di chi sa che un'altra simile non l'avrebbe potuta mai più comprare. Non se l'era ancora tolta. Se la sfilò. Il commissario diede a quell'oggetto un'occhiata piena di concupiscenza. Maria lo capì al volo quel che voleva significare quell'occhiata.

«Questa non me la vendo. Me l'hai comprata tu, ma coi risparmi e i sacrifici che ho fatto io. Questa, te la devi scordare.» La teneva in mano, ora, e la mostrava anche ai figli. «E la macchina nuova la compri col prestito in banca, come fanno i disgraziati come noi.»

«Ma come si fa a fare un prestito, che poi bisogna pagarlo, mese dopo mese. Le banche non scherzano se non paghi puntualmente. Ci si rovina col prestito.» Lavorava solo lui in casa, e i figli andavano all'università. Meglio che studiassero, piuttosto che rimanere sulla strada senza far niente. Che poi, stando sulla strada, non è vero che non si fa niente, qualcosa si trova sempre da fare, prima o poi, e nemmeno una volta capita che sia qualcosa di buono. Andava avanti da decenni che la scuola era diventata un grosso e duraturo parcheggio di disoccupati, che ancora si illudevano di non essere tali. Qualche anno di respiro, insomma, prima di naufragare nell'agitato oceano che era diventata la società.

«A quest'ora si doveva passeggiare sul lungomare a Viareggio, a goderci questa bella giornata. E invece rieccomi qui a lavorare come tutti gli altri giorni.» Si era messa il grembiule davanti e, come succede alle donne che hanno condotto la maggior parte della loro vita chiuse in casa, aveva cominciato a sfaccendare. Sbuffava, però. «E tutto per colpa di quella macchina che non hai voluto cambiare.» Il commissario non sapeva che rispondere, e c'era rimasto male più di Maria per ciò che era successo. I figlioli dopo un poco uscirono, ciascuno per la sua strada. Restarono soli.

«Mi dispiace veramente, Maria.» «Non ci credo. Perché se ti dispiacesse veramente mi diresti altre parole.»

«Quali?»

«Lo sai bene. E da tanto che te lo chiedo.»

«Vuoi che compri una macchina nuova?»

«Lo sai che lo voglio. Ma non per farci belli di fronte alla gente. A me non importa granché. Ma perché è una necessità, e non si può tirare troppo la corda. Non ce la meritiamo una vita da straccioni.» Lui ci credeva in questo che diceva Maria. Faceva una vita che non l'augurava ai figli. E con quale risultato, poi? Non aveva mai un soldo in tasca per levarsi uno straccio di sfizio. Nemmeno dei più piccoli. È vero, i figli avrebbero avuto bisogno di lavorare anche loro, ma guai se avessero scelto la sua strada. Avrebbe fatto di tutto per scoraggiarli. Con quel che lavorava, senza orario, senza dormire come fa la maggior parte della gente - ma anzi, certe notti non rientrava nemmeno a casa e faceva anche quarantott'ore senza toccare il letto - il suo stipendio era così miserabile che ora per comprare la macchina nuova, di cui aveva assolutamente bisogno, doveva contrarre un debito con la banca. A che tassi, poi! Da strozzini. E nessuno del governo ci metteva mano. Le banche erano le uniche istituzioni che non sentivano né caldo né freddo di fronte a qualunque cavolo di crisi, e sopravvivevano a tutti i cataclismi. Guai a dover bussare alla loro porta. Eppoi volevano le garanzie. E lui aveva solo il suo lavoro e la sua onestà. Perché una casa tutta sua non se l'era nemmeno mai sognato di possederla. Viveva in affitto, e anche qui che affitti! Quel poco che restava serviva per mangiare e per comprare qualche abito ai figli, che erano sempre figli di un commissario, e non potevano andare per strada vestiti come pezzenti, e lui ce lo aveva l'orgoglio della sua professione. Commissario si sentiva di esserci nato, anche se non aveva risolto che casi elementari, e qualche volta era stata la fortuna a dargli una mano. Ora, in queste disgraziate condizioni, se lo poteva permettere un debito, di mettersi in casa cioè una scadenza fissa tutti i mesi per cinque lunghissimi anni?

«Ce la facciamo. Ce la facciamo anche noi, come ce la fanno gli altri» disse risoluta Maria, che sulla vecchia macchina era intenzionata a non salirci più.

«E va bene. Domani allora ci vado. La vecchia macchina la faccio ritirare direttamente dalla concessionaria. Non la voglio vedere più.» Si meravigliava che fosse lui a parlare a questo modo.

«Bravo Luciano. Così mi piaci. Lasciala stare quella carcassa, e che se la vadano a prendere loro col carro attrezzi. Per me, me la sono già scordata.» Aveva il sorriso a fior di labbra, Maria, e non si lasciava trascinare dalla gioia che sentiva dentro, solo perché ancora non ci credeva a quel miracolo.

«Domattina, la prima cosa che faccio, passo dalla concessionaria.»

«È una promessa?»

«Non me la rimangio questa volta.»

La sera, Maria andò a letto tutta felice, e ci fece anche all'amore col suo Lucianino.

«Jacopetti, non passare a prendermi stamani. Verrò in ufficio più tardi.» Appena alzato, pensò di telefonare al suo collaboratore. Jacopetti veniva tutte le mattine a casa sua e insieme andavano in ufficio. Renzi ne approfittava per riepilogare con lui le cose più urgenti da fare nella giornata.

«È successo qualcosa, commissario?»

«Non preoccuparti. Poi ti racconterò.» Pensava di andare in ufficio con l'auto nuova, e di fare una sorpresa a tutti i colleghi, ma specialmente a lui, che non se lo immaginava che potesse arrivare a cambiare l'auto. Jacopetti aveva una decina di anni meno di Renzi, e qualche volta ci entrava in confidenza col commissario, e gliel'aveva detto tante volte che lui per il grado che aveva doveva esigere qualcosa di meglio dalla vita. Ma ognuno conosce i guai propri, pensava il commissario, e lo lasciava decorrere.

In casa, si stavano tutti preparando per andare dalla concessionaria. Aveva deciso di portarci l'intera famiglia, poiché era una cosa seria l'acquisto di un'auto nuova. L'altra, abbandonata il giorno prima sulla strada, aveva quindici anni, e anche se il commissario sosteneva di averla trattata con tutti i riguardi, era proprio diventata un ferro vecchio. Aveva ragione la moglie a non sopportarla più. Quando ci camminavano sopra, spuntavano rumori nuovi da tutte le parti, e Maria ritornava a casa più nervosa di quando era partita. Scesero le scale dal terzo

piano dove abitavano, e qualche inquilino, salutandoli, si fermò fuori del portone a guardarli passare, perché era una rarità vederli insieme. Chissà dove andranno, pensava, chissà che cosa è successo. Una donna glielo chiese espressamente.

«E successo qualcosa, signor commissario?»

«Niente niente» rispose, tirando innanzi, e vergognandosi un po'.

La concessionaria non era distante da lì. Camminavano sul marciapiede, lui davanti con sua moglie, i figli dietro.

«Dato che ci sei, babbo, vedi di prenderne una più veloce» disse Alberto, dopo aver parlottato con Manuela.

«Così voi due vi ci rompete l'osso del collo. No no. Su questo decido io.» Succedevano ancora disgrazie con le auto e sempre erano i giovani a guidarle. Soprattutto il sabato sera continuava quell'abitudine di passare le ore piccole della notte in discoteca, e ci si metteva alla guida di auto veloci quando invece si doveva già essere a letto. Facile cadere negli incidenti. Non si sapeva come rimediare.

«E nemmeno troppo piccola. La voglio più spaziosa, che ci si respiri dentro.» Era Manuela questa volta. Maria si girò e le diede ragione.

«Questo sì. Lo voglio anch'io. Meglio spendere qualcosa di più, ma starci bene nella macchina. In quella di prima non mi potevo nemmeno rigirare. Hai sentito che ha detto Manuela? Non fare il pidocchioso quando siamo dentro, e spendi piuttosto qualcosa di più, che trovarci di nuovo con una macchina piccola piccola.»

«I debiti poi si devono pagare» rispose lui asciutto asciutto.

«Oramai che si fa il debito, facciamolo almeno che si resti contenti della spesa. Altrimenti ci peserà di più.»

Senti, senti. Erano loro che sapevano se una macchina più bella alleggeriva il debito che lui doveva andare a pagare ogni mese! Ma che discorsi. Proprio di gente che era vissuta fino allora nella bambagia. Videro il salone della concessionaria. Esponeva auto bellissime. Si fermarono davanti alle tre vetrine e le perlustrarono con gli occhi.

«È bello quel colore. Prendiamola così» esclamò Manuela.

«Ma quella non ce la possiamo permettere» disse subito Maria, che ci andava volentieri a comprare la macchina nuova, ma stava anche attenta a non fargli prendere un infarto al suo Lucianino.

«Brava» commentò subito lui, e dette un'occhiataccia alla figliola. Quando il padrone li vide, siccome conosceva bene il commissario, si alzò dal suo ufficio e uscì fuori a salutarlo. Capiva che veniva per un acquisto, ma ci teneva anche a farsi vedere cerimonioso con lui.

«Sono belle macchine, vero commissario?»

«Anche troppo belle per le mie tasche.» Pensò bene di mettere le mani avanti.

Il concessionario non lo aveva mai visto insieme a tutta la famiglia. Segno che erano venuti da lui proprio per comprare. Non doveva farsi sfuggire l'occasione, perché c'erano altri concessionari pronti a contendersi il cliente.

«Non si deve preoccupare per questo. Se vuole una macchina nuova, non sarà sul prezzo che litigheremo.» Che furbacchione, pensò il commissario. E su che cosa allora avrebbero potuto litigare?

«Per la verità un pensierino a comprarne una nuova, ce lo abbiamo fatto io e la mia famiglia. Siamo qui per dare un'occhiata.»

«Allora entri, e guardi con più comodo.» Si fece da parte sull'uscio e li fece entrare. Si avvicinarono alle auto nuove, belle lustre, che mandavano luccichii in tutte le direzioni. Era la concessionaria di una casa produttrice italiana, ma aveva anche un salone dove esponeva auto usate di tutte le marche, pure straniere.

«Qui abbiamo anche dell'usato, commissario. Ci sono occasioni fantastiche, a prezzi veramente stracciati.»

«No» fece subito la moglie. «Se ci decidiamo a comprare, la vogliamo nuova di zecca.»

«E ha ragione» sorrise il commerciante. «Con l'auto nuova non si corre rischi. Eppoi vuol mettere, un'auto dove non ci si è seduto sopra nessun altro. Che conosce solo voi. Vuol dire tanto per un motore non ricevere strapazzi dal padrone. E voi mi sembrate guidatori prudenti, non è vero commissario?» Che poteva

rispondere. Lui certamente lo era, la moglie non guidava, ma i figli? Erano soprattutto loro che usavano l'auto, perché lui ci andava solo la domenica, e qualche volta, poiché nella maggior parte dei casi erano sempre i figli a contendersela anche la domenica. La gita con Maria era riuscito a combinarla dopo qualche anno che la moglie insisteva. Lui non lo sapeva se guidavano con giudizio o no, i figli. Ma il commerciante, lo si capiva bene, diceva così tanto per parlare. Parole di convenienza, per tenere su una conversazione utile ai suoi fini, e cioè a vendere.

Alberto si era già seduto su due o tre auto. Anche Manuela le provava.

Ce n'era una di un colore marrone scuro, metallizzata. Aveva i vetri elettrici e cinque marce. Una novità per lui.

«Vieni a provare questa, babbo» gli gridò tutto esaltato il figlio. Ci si era già seduta anche Manuela.

«È un bel modello. Ve ne intendete, voi ragazzi. E il colore è proprio una novità.» Il commerciante sentiva che avrebbero fatto l'acquisto. Renzi avanzò lentamente coi suoi piedi a barca verso l'auto dove stavano asserragliati i figli. Alberto scese quando il babbo si avvicinò allo sportello. Lo lasciò salire.

«Che te ne pare? Ci si sta comodi. Eppoi hai visto che bagagliaio.» Contava anche quello, naturalmente.

«Provatici anche tu» disse mettendo la testa fuori e rivolgendosi alla moglie, e le aprì lo sportello di destra. La moglie, che era un po' grassoccia, ma quella ciccia in più le donava, si chinò per entrare, e quando fu seduta, distese le gambe e si molleggiò un po' sul sedile. Si dichiarò soddisfatta.

«Le assicuro, signora, che con questa macchina non avrà noie.»

«Speriamo, perché con l'altra, di noie ne abbiamo avute anche troppe.» Gli raccontarono che cos'era successo.

«Sì sì, fate bene. Fate bene. Una macchina di quindici anni... Che si può pretendere di più. È stato un miracolo che non si sia sfasciata prima.»

«Ma mio marito la teneva bene, con ogni riguardo.» Era quel po' di affetto che ancora nutriva verso la vecchia auto che rispuntava fuori.

«Ci credo. Ci credo, signora, ma l'età ha la sua importanza anche per un'automobile, e non solo per noi cristiani.» Sorrideva con cortesia, e pensava all'affare. La vecchia auto non l'avrebbe valutata un centesimo, almeno ci sperava.

Entrarono nel suo ufficio. I figli restarono in piedi.

«Sedete qua, c'è posto anche per voi» disse il padrone.

«Preferiamo stare in piedi.» E infatti ogni tanto uscivano e andavano a rivedere la macchina che avevano scelto.

«La pagate in contanti o a rate?»

Il commissario non se la sentiva di rispondere subito.

«E della vecchia auto, che ne fate?» domandò, invece.

«La daremo allo sfascio. Capirà, commissario, che non si riesce a venderla una macchina di quindici anni.»

«Lo dice lei. Guardi che me la deve valutare qualcosa. E deve pensarci lei a ritirarla. Ha capito bene dove si trova?»

«Di questo non si deve preoccupare. Oggi stesso manderò un ragazzo a prenderla. Ma che cosa devo valutarla, proprio non saprei. Io non la rivendo una macchina così.»

«Non faccia il commerciante con me. Lei lo sa bene che chiunque altro mi darebbe qualcosa.»

«Ha detto che paga in contanti?»

«Potrei... ma...»

«Guardi che può pagarmi anche a rate. Uno come lei, qui gode la massima fiducia. E non ha bisogno di ricorrere alle banche, se non vuole toccare i suoi risparmi.» Aveva tatto e malizia. «Fino al 31 di questo mese abbiamo delle offerte speciali, con pagamento in cinque anni, e i primi due senza interessi. Un'occasione anche questa da non perdere. Lei è fortunato ad aver deciso di cambiare proprio ora la sua auto.» Il commissario guardò la moglie. Il fatto che potesse fare a meno delle banche lo rallegrava. Non ci aveva pensato che ci potevano essere occasioni come quella. Lui sapeva che le concessionarie erogano prestiti anche loro, ma ad interessi molto più elevati di quelli praticati dalle banche. Che se erano strozzine loro, figuriamoci le finanziarie delle case costruttrici. Perché erano sempre queste che, sotto

un'altra ragione sociale, concedevano il finanziamento a rate. Però, quella poteva essere davvero un'occasione fortunata.

«Allora, se mi dice così, potrei approfittare. Ma veniamo alle cifre, e prima sentiamo quanto mi valuta la vecchia auto.» Il commerciante assunse l'espressione di uno che stava per dire una cosa mai detta a nessun altro.

«Guardi, commissario, proprio perché è lei, e senza nemmeno vederla quella vecchia macchina, io gliela valuto un milione. Mi creda, non posso fare più di così. E lo faccio, se lo rammenti, per lei, che è uomo degno di ogni riguardo.»

«Mi sembra poco» commentò pronta la moglie.

«Va bene, invece. Va bene così» la interruppe il commissario, che si era sentito lusingato dalle ultime parole.

«Allora siamo d'accordo?» domandò il commerciante.

«D'accordo» rispose lui. La moglie restò in silenzio.

Fecero quindi i conti e uscì fuori finalmente l'ammontare della rata che avrebbero dovuto pagare tutti i mesi per cinque lunghissimi anni.

«Però la macchina la voglio subito.»

«Il tempo di fare le pratiche, ed è sua.»

«Jacopetti, non passare da me, stamani. Non è necessario.»

«Ma commissario... È successo qualcosa?»

«Non preoccuparti. Poi ti spiego.» In quei giorni il commissario gli aveva detto dell'auto nuova, e Jacopetti aveva spalancato tanto di bocca. Sembrava rimasto senza fiato, e dovette battergli la mano sulle spalle, il commissario.

«Che ti prende, Jacopetti.» Ci mise un bel po' prima di ricominciare a parlare.

«Questa sì che è una sorpresa. Lo sanno gli altri?» riuscì a dire.

«No. Perché glielo dirai tu agli altri.» A Jacopetti piaceva portare lui le novità, e questa era una novità che superava tutte quelle che potevano accadere in quell'ufficio. Aveva dovuto pagare da bere, il commissario,

e lo avrebbe dovuto ripagare quando avesse ritirato l'auto nuova. Ed era appunto questo il motivo della telefonata mattutina a Jacopetti. Ma non glielo voleva dire che andava a ritirare l'auto nuova. Se lo capiva da sé, bene, ma dalla sua bocca non lo avrebbe saputo. Voleva fare un'altra sorpresa ai suoi colleghi, che non erano proprio abituati a riceverne da lui.

«Non andrà mica a ritirare l'auto nuova?» invece si sentì dire dall'altra parte del telefono. Ahi, ahi, allora Jacopetti era proprio un furbacchione.

«Poi ti dirò» rispose il commissario, rimasto a corto di parole. Chiuse la conversazione senza nemmeno un po' di contentezza.

«Dove vai, Luciano?» domandò sorniona la moglie, che infatti sapeva bene dove andava. Voleva venirci anche lei dal concessionario a ritirare la macchina nuova. Alla fine, tutto ciò che stava succedendo era anche merito suo. Era già vestita, bell'e pronta, e accampava, ma con molto impaccio, la scusa che quella mattina doveva andare presto al mercato.

«Guarda che dopo non posso riportarti a casa. Devo andare subito in ufficio.»

«Sta bene anche a me» disse pronta lei. «Mi accompagni con l'auto nuova al mercato, e poi vai in ufficio.» Voleva salirci subito sull'auto nuova, e magari sperare che la vedesse qualche amica.

«Allora sbrigati.» Non ce n'era bisogno, perché era già lì con la borsa in mano. Uscirono e fecero in silenzio le tre rampe di scale. Non prendeva mai l'ascensore, il commissario, perché aveva sperimentato che incontrava meno gente se scendeva le scale a piedi, e a volte non vedeva addirittura nessuno, salvo che nell'androne, quando bastava un rapido cenno di saluto per sbrigarsela. Ma in quei giorni straordinari per lui, più non voleva farsi vedere e più lo vedevano.

«Esce con sua moglie, stamani?» Era un'inquilina.

«Eh già» fece, tirando corto.

«Che mogliettina, eh? Ha tutti i riguardi per lei, commissario. È fortunato.» Sì, fortunato... Lui andava sì a ritirare l'auto nuova, ma si metteva addosso anche quel bel debituccio. Se non fosse stato di far contenta la

moglie, quell'auto vecchia sarebbe andata in pensione con lui, che ancora ci aveva da lavorare almeno una decina di anni.

L'auto era pronta sul piazzale. Bollo, libretto. Il commerciante gli aveva fatto omaggio anche di un pieno di benzina.

«Un riguardo a lei, commissario.»

Ringraziò senza sorridere. Un po' in fretta. Non ci teneva a tante smancerie.

Mise le chiavi nella fessurina dell'avviamento. Si sentiva odore di nuovo dappertutto. Sua moglie si era accomodata al suo fianco.

«Ci si sta proprio bene» commentò.

Lui girò la chiave e il motore si accese all'istante. Il commerciante era sempre lì vicino.

«È un portento questa macchina. Auguri e buon viaggio, commissario.» Si congedò alzando la mano e portandosela all'altezza della fronte, come per accennare ad un saluto. Era davvero silenzioso il motore. Non c'era abituato e provò sollievo.

«Abbiamo fatto bene a comprarla. Senti che differenza. Non sembra nemmeno di stare in macchina.» Era la moglie a parlare. Lui lentamente staccò la frizione e accelerò. Si mosse dolcemente l'auto. Si diresse all'uscita, varcò il cancello, badò alla precedenza, e si trovò in strada.

«Fammi fare un giro» disse Maria.

«Guarda che ho fretta» ma aveva anche lui voglia di accontentarla. Non c'erano molte altre occasioni per farla felice. Il lavoro gli consumava tutte le ore del giorno, e quando ritornava a casa, non ce le aveva le parole per lei. Stava quasi sempre sola, Maria, e faceva e rifaceva le pulizie in quella casa che sarebbe stata pulita e ordinata come una reggia, se non ci fossero stati i due figli a mettere un po' di confusione.

«Passa di qui.» Maria voleva farsi vedere in giro. Aveva indosso il vestito bello della domenica, e aveva messo anche la collana d'oro e il braccialetto.

«Ma come ti sei conciata?» Si pentì subito, il commissario. Lei non rispose, era così contenta che il

marito avrebbe potuto insultarla non una ma centomila volte.

«Ti scendo al mercato. Ma non sarà pericoloso con tutto quell'oro addosso? Non potrei più ricomprartelo, lo sai.» Era infatti frutto di sacrifici di lunghi anni.

«Stamani ci voglio andare così al mercato.» Per lei quel giorno era una festa, come Natale, come Pasqua.

La scese al mercato. Lei prima si girò a prendere la borsa che stava sul sedile posteriore.

«Fai attenzione, mi raccomando» disse prima di lasciarlo.

«Faccio attenzione sì. È tutta da pagare. Ci mancherebbe che mi succedesse anche qualcosa.» Maria stette a guardarlo mentre ripartiva. Lui se ne accorse dallo specchietto che non si muoveva da lì. Poi curvò e non la vide più. Si diresse all'ufficio. Quando vi giunse, sentì esplodere un gran boato. Che era? Scese e vide i colleghi che stavano affacciati alla finestra. Qualcuno, evidentemente, si era messo di piantone, e aveva dato il segnale. Arriva! Arriva! Con la macchina nuova! Li sentì strillare. Si vergognava, giacché in strada c'era altra gente, e tutti si erano fermati, anche le auto, a vedere che cosa stesse accadendo.

«Non è niente, non è niente» brontolò lui, e con la mano pregò le auto che si erano fermate di proseguire, e alla gente che stava affollata sugli scalini del portone fece cenno di allontanarsi.

«Bella macchina, commissario» disse il piantone, salutandolo.

«Grazie, grazie anche a te» e entrò a passo svelto. Salì - cosa rarissima - a due a due gli scalini che lo portavano al piano superiore, dove stava il suo ufficio. La porta era spalancata, e vide che sul suo tavolo era già pronta una bella bottiglia di spumante, con intorno una decina di bicchieri. I suoi colleghi erano radunati tutti lì, nella sua stanza. Jacopetti gli corse incontro.

«Eh, commissario, voleva farci un'improvvisata, e invece gliel'abbiamo fatta noi.»

«Tu sei un furbacchione, Jacopetti.» Sapeva che non era del tutto vero, ma lo disse tanto per fargli piacere.

Lui ci credette; si passò la mano sui capelli. Aveva la riga sulla destra, come sempre, bella diritta, tra quei capelli lisci e neri.

«Lo sa che a me non la fa, commissario.» Pensava che potesse essergli utile per la promozione il complimento del commissario. Andò lui a stappare la bottiglia, mentre gli altri stringevano la mano di Renzi. Finché si sentì il botto dello spumante, e di nuovo si levò un grido che parve un boato.

Il commissario si affacciò alla finestra e guardò per un attimo senza parlare la sua bella auto di color marrone scuro metallizzato.

«È proprio una bella macchina.» Jacopetti gli si era avvicinato.

«Sì, sono contento.» Le diede un'ultima occhiata, poi chiuse la finestra.

«Ma ora mettiamoci al lavoro.»

Tutti se ne andarono e rimase solo con Jacopetti.

L'ufficio del commissario Renzi si occupava di più questioni. Lucca era una città che rispetto alle altre in Italia si manteneva tranquilla, dopo gli anni ruggenti in cui proprio qui a Lucca la protesta della gente aveva assunto forme anche violente. Perciò il personale di polizia era stato ridotto ai minimi termini e un funzionario doveva occuparsi di più cose. Questo non dispiaceva al commissario Renzi, giacché si sentiva portato all'indagine, qualunque fosse la natura; così trattava con la stessa passione i casi di omicidio, di spaccio di droga e di rapine, che erano i più importanti attribuiti al suo ufficio. Vi era un altro commissario che si occupava soprattutto di prostituzione, e un commissario capo coordinava il tutto. Renzi godeva di molto rispetto, poiché sapeva fare bene il suo lavoro, e salvo qualche rara eccezione, i casi di sua competenza li aveva risolti brillantemente, così almeno sembrava.

«Si ricordi che stasera abbiamo la cena con il commissario capo.»

«L'avevo dimenticato. Con la storia della macchina sono andato in tilt. C'è qualcos'altro?»

«Stamani abbiamo arrestato uno spacciatore.» Ce l'aveva con gli spacciatori. Non lo fece finire. Aveva visto giovani perbene rovinarsi la vita a causa della droga.

«Quando si decideranno a sbatterli in galera per sempre.»

«Ma la colpa, commissario, non è tutta degli spacciatori.» Abbassò la voce, Jacopetti. «È chi comanda che ha colpa. Noi li mettiamo in carcere, e la legge li ricaccia fuori. E i delinquenti scambiano il carcere per un albergo, e ci vanno per prendere fiato, riflettere, fare nuovi programmi di lavoro, stringere amicizie.»

«Ci abbiamo provato a cambiare, non lo ricordi, Jacopetti? E che cosa ne è venuto fuori? Non si potrà mai cambiare questo Paese.»

«C'è scappato anche più d'un tentativo di golpe, se lo rammenta?»

«Lo rammento sì.»

«Ma lei davvero crede che non si possa cambiare?»

«In peggio sì, tutte le volte che vuoi, Jacopetti. Ma in meglio, ce lo dobbiamo scordare. Di che ci occupiamo noi da almeno trent'anni? Di droga, rapine, omicidi. Ti pare che siano diminuiti? No. E noi da qui ce l'abbiamo sul serio il polso della situazione. Non son balle quelle che diciamo. Non abbiamo bisogno che ce lo mandino a dire da Roma. Il nostro è un osservatorio di prim'ordine. E allora ascolta ciò che ti dico: finché prospera la delinquenza, significa che non abbiamo buone leggi, e se non abbiamo buone leggi, significa che non abbiamo buoni governanti. Non si scappa. Il ragionamento non fa una grinza.» Si era infervorato, Renzi, e Jacopetti si sentì autorizzato a lanciarsi a vele spiegate.

«E allora, se non abbiamo buoni governanti, significa che non abbiamo nemmeno il popolo che funziona. Non è così? Poiché è il popolo che li elegge, o mi sbaglio.» Jacopetti non ci credeva alle chiacchiere che sentiva sul popolo sovrano. Sovrano di che? Della propria miseria e della propria eterna umiliazione. Questo sì.

«Sai che ti dico, invece: che il popolo gonfia. Zitto zitto gonfia, e non lo devi sottovalutare. È un pachiderma che ha movimenti lenti, ma dà dà ci arriva a ciò che vuole. Lo tira giù l'albero prima o poi. Tutto ciò che è successo in

questi anni è stato come uno shock salutare, che ha aperto gli occhi alla gente. Ha lasciato il segno, anche se non sembra.»

«Allora lei ce l'ha, una speranza?»

«Quando succederà tutto questo, non ci saremo più né tu né io. E allora a che serve la speranza quando è solo per gli altri?»

«Se la godranno i suoi figli una società migliore. Non le pare abbastanza?» Jacopetti non aveva figli, invece. Era sposato con una donna che era la metà di lui, piccoletta, graziosa però, tutta pepe, ma non gli aveva dato figli. Si mormorava che la colpa non fosse sua, ma di Jacopetti, che non aveva forti spermatozoi. Un cruccio per lui, ma era riuscito a navigarci, in quelle brutte acque, senza andare a picco.

«Dov'è quello spacciatore?» domandò Renzi.

«Lo vuol vedere? È di là per il verbale.» Jacopetti si alzò prontamente e gli andò ad aprire la porta. Il commissario si avviò nel corridoio. Due porte più in là si affacciò nella stanza. Aveva vent'anni sì e no lo spacciatore che avevano arrestato. Poteva essere suo figlio. Capelli lunghi, atteggiamento strafottente.

«Non ti ho mai visto qua dentro.»

«È la prima volta infatti che lo peschiamo, commissario.»

«Da dove viene.»

«E tutto nostro, di Lucca. Ce lo siamo fatto in casa.»

«Ti diverte spacciare droga?»

«Son cavoli miei, commissario.»

«Non mi rispondere così.»

«E come le devo rispondere. Io ci campo con la droga. Me lo dà lei un lavoro onesto?» Sorrise con l'aria di chi non ha più speranze.

«Ma che fai del male agli altri, ci pensi?»

«Gli altri, la droga la cercano. E io gliela do. Se non la prendono da me, c'è qualcun altro a dargliela. Non lo sa che così va il mondo?» La dava lui al commissario la lezione sull'esistenza.

«Ora ti fai un po' di galera. Sei contento?»

«Almeno mi darete da mangiare e da bere, e per qualche giorno starò in pace.»

«Lo ha sentito, commissario?» Era Jacopetti.

Il commissario lo diceva anche lui, però, che le galere erano come degli alberghi. Bisognava incrudirle, invece, farle detestare. I delinquenti dovevano avere paura della galera.

«Quanti anni hai?»

«Ventidue.»

«Hai cominciato presto.»

«Potevo cominciare anche prima.»

«E perché non lo hai fatto?»

«Non si piglia volentieri questa strada.»

«Hai studiato?» Lo sapeva già che non serviva a niente l'istruzione.

«Sì. Sono stato all'università per un po'.» L'università era diventata il rifugio dei disoccupati, come si è già detto.

«Non era meglio se continuavi a studiare?»

«E per che cosa studiavo, se non c'è lavoro per nessuno.»

Voleva domandargli altre cose, e pensava ai suoi figli mentre lo guardava, ma sentiva che stava diventando una predica la sua. Uscì e chiuse la porta dietro di sé.

«Non se la prenda, commissario. Lo so che fa male. Ma ci si deve fare il callo, e lei ne ha già visti tanti di casi come questi.»

«Ma mi fanno sempre male, Jacopetti.» Tutte le volte provava rabbia per come non si riusciva a cambiare il mondo.

«Sono sicuro che prima o poi le cose si raddrizzeranno. Ci vorranno decenni. Forse secoli, ma non può durare così, Jacopetti. Il desiderio di giustizia ce l'abbiamo dentro, e non si può restare vigliacchi per sempre.»

«Guardi che il popolo è una strana bestia. È capace di sopportare fino alla fine del mondo.»

«Se fosse come dici tu, il nostro lavoro non avrebbe senso.»

«Invece ce l'ha, commissario, ci pensi bene. Il nostro lavoro serve. Serve, eccome. A mantenere le cose così come stanno. Ci pensi bene. Che cosa significa mantenere l'ordine in una società come questa? Significa che non ci devono essere colpi di testa da parte di nessuno, e che tutto deve scorrere senza minacciare chi comanda. Non è

così? Noi, caro commissario, siamo i lacchè di questo potere. Siamo i vigilantes di questa società. Se ci sono aspirazioni nuove, forse siamo proprio noi, noi che vogliamo far rispettare le leggi, che le soffochiamo. Non dico bene, commissario?» Voleva farlo parlare.

Il commissario, invece, era talmente amareggiato che non si rammentava nemmeno più che quel giorno aveva ritirato l'auto nuova.

Venne suo figlio a ricordarglielo.

«Mi dà le chiavi, babbo?»

«Dove vai?»

«Faccio un salto all'università. Vado a vedere in che giorno mi hanno messo l'esame.» I suoi figli studiavano bene. Alberto frequentava giurisprudenza e Manuela economia. Li immaginava, fra qualche anno, impegnati nel lavoro, scrupolosi, attenti, come lui aveva loro insegnato. Si frugò nella tasca della giacca e trovò le chiavi.

«Mi raccomando, è nuova. Stacci attento.»

«Non devi preoccuparti, babbo.» Era un figlio giudizioso, anche se con la macchina si lasciava prendere un po' la mano. Proprio guardando i suoi figli nutriva qualche speranza sull'avvenire.

«Ciao, babbo. Ci si vede a pranzo.»

«Se non dovessi venire, diglielo tu alla mamma che stasera sono a cena fuori, col Capo.»

«Occhei.» A passo svelto lasciò il corridoio.

Il commissario entrò nel suo ufficio e andò subito alla finestra. Vide il figlio che inseriva la chiave nella serratura dello sportello, lo apriva, si metteva a sedere, aggiustava il sedile, richiudeva lo sportello, metteva in moto. Marcia indietro e via con la bella auto nuova.

Jacopetti stette lì a guardare accanto a lui.

Invece, ci andò a casa per il pranzo. L'accompagnò come al solito Jacopetti, che abitava poco distante e ormai era diventato il suo autista. Stavano dalle parti di Porta San Donato.

«Vieni a riprendermi alle tre.» Salì le scale. Era già tutto apparecchiato. Maria era precisa in queste cose, e quando arrivava lui, era pronta a calare la pasta. Se non

veniva, invece, il commissario telefonava sempre, per non farli aspettare.

Appena lo sentirono entrare, i due figli uscirono dalle loro camerette, dove studiavano.

«Allora, che ne dici della macchina?» domandò a Alberto.

«È una cannonata.»

«Ha cinque marce, hai visto?»

«Certo. È una marcia in più che ci farà risparmiare benzina.»

«E l'esame? Quando ce l'hai?»

«Il 28.» Mancava una quindicina di giorni. Si era di Maggio.

«Sei preparato?»

«Da rivedere qualche piccola cosa, ma mi sento pronto.»

«E tu Manuela?» Si erano avviati in sala da pranzo e ora si stavano mettendo a sedere.

«C'è tempo alla fine di giugno per me.» Non gli davano pensiero, i figli. Una vera fortuna. Sentiva dire dai colleghi che mandavano i loro figli a lezione, e non ce la facevano con quel modesto stipendio a tirare avanti fino alla fine del mese. Lui non aveva mai avuto di questi problemi. Se l'erano sempre cavata da soli. Se lo meritavano proprio un lavoro. Ricordava i discorsi fatti quella mattina con Jacopetti.

«Stamani abbiamo arrestato uno spacciatore. Ha su per giù la vostra età. Mi ha detto che lo fa per soldi. Ha abbandonato gli studi, perché non ci sono prospettive. E lo spaccio gli assicura invece un guadagno.»

«Non è solo lui, babbo, a pensarla così. Molti si sono incattiviti, e ce l'hanno con tutti. I più deboli si mettono in mano ai delinquenti.»

«Ma arrivare a spacciare droga. Arrivare a fare del male agli altri...»

«È un gesto di ribellione, babbo, non lo capisci?»

«E noi donne invece si finisce prostitute. Che bella prospettiva!»

Entrò Maria con la zuppiera di spaghetti.

«Lasciate stare questi discorsi. Mi mettono tristezza.»

«Non voglio mangiare molto. Per via della cena col Capo.»

«Chissà che discorsi farete...» A Manuela piaceva prendere un po' in giro il babbo.

«Sono discorsi che lasciano il tempo che trovano» fece lui, scuotendo la testa.

«Non lo dire!» rincarò la dose Manuela.

«No no, è proprio così.»

«Cos'è che non va?» disse Maria. «Oggi abbiamo incignato la macchina nuova. Si deve essere allegri. Ho preparato anche lo spumante. Non voglio vedere musi lunghi.»

«Scusami, ma quel giovane spacciatore mi ha messo di malumore. Qualcuno però ce l'ha la colpa di queste cose. Non accadono solo perché devono accadere.»

«Qualcuno vuole che vadano in questo modo, babbo.» Era Alberto.

«La pensi così, tu?»

«Non sono il solo.»

«Anch'io sono d'accordo» disse Manuela.

«Ma se ci fossero leggi più severe, finirebbe la violenza. Bisogna spaventarli, i criminali. Ecco cosa penso» disse Renzi.

«E come?»

«Mettendoli in galera, ma non in celle grandi e comode. In celle piccole, alte un metro e mezzo, da starci sempre chinati, un metro e mezzo di altezza e due metri di lato, non di più. E lasciarceli per tutto il tempo della pena, senza possibilità di sconti. E a pane e acqua.»

«Sono esseri umani anche loro.»

«Ma se le regole vengono stabilite prima, tutto diventa giusto. I criminali lo devono sapere prima a cosa vanno incontro. E se decidono di rischiare, se perdono, scontano il carcere fino in fondo.»

«Allora non sarebbe meglio la pena di morte? Così non ci costerebbero nemmeno il pane e l'acqua.» Era Maria a parlare così.

«In certi casi sarebbe giusta anche quella. Casi gravi, naturalmente, e quando il criminale è preso con le mani nel sacco, senza possibilità di errore.»

Ci fu la sorpresa del dolce; Maria non aveva voluto dirglielo che c'era anche il dolce, ma il commissario, per via della cena che doveva avere col Capo, ne assaggiò appena una fettina, a malincuore, poiché era goloso. Toccò ad Alberto aprire la bottiglia di spumante. Il tappo rimbalzò sulla testa del commissario.

«Porta fortuna» disse la moglie. «Avrai una giornata fortunata.»

«La fortuna è quella di avere una bella famiglia come voi. A volte, mi verrebbe voglia di piantare tutto e rinchiudermi tra queste mura, e non mettere più il naso fuori della finestra.»

«Eh no» intervenne Maria. «Ora non lo puoi più fare. Abbiamo le rate della macchina che ci aspettano tutti i mesi, non lo ricordi?»

Risero tutti.

«Eppoi se ci si chiude tra quattro mura, come si fa a cambiare il mondo?» Era Alberto.

«Ma tu, Alberto, ci credi davvero che si possa cambiare il mondo?»

«Sì.»

«Guarda che io sono più vecchio di te. Ne ho viste di tutti i colori. Qualche anno fa si pensava che tutto dovesse cambiare, e si potesse ricominciare da capo. Invece nulla.»

«Ma te, babbo, sei davvero convinto che noi giovani si lasci marcire tutto così? Lasciaci il tempo, e saranno i giovani a cambiare il mondo. Noi abbiamo più rabbia dei vecchi, e più rabbia di coloro che vorrebbero comandarci.»

«Vuoi un'altra fetta di torta?» domandò Maria.

«No no, non mi tentare. Stasera voglio sentirmi in forma, in mezzo a quelli là.»

«Stai attento a come parli, ci sono spie dappertutto.»

«Spie e leccapiedi» aggiunse lui.

Puntuale come un orologio svizzero, Jacopetti suonò il campanello. Le tre spaccate. Renzi rispose al citofono.

«Vuoi salire, Jacopetti? C'è un bicchiere di spumante anche per te.»

«Ha festeggiato la macchina, eh, commissario? Ma meglio di no. Lo sa che a me gira subito la testa. Faccia con comodo, io aspetto giù.»

«Sono già pronto, allora. Scendo subito.» Posò la cornetta e andò a prendere la giacca.

«Buon lavoro, babbo.» Gli strizzò l'occhio, Alberto, mentre lui apriva la porta. Accanto ci aveva anche Manuela: «Va là, babbo, che ci penserà Alberto a sistemare le cose.»

«E tu?»

«Sarò al suo fianco, diamine. Anzi, io sarò una nuova Giovanna d'Arco.»

«Non ci scherzate su queste cose.»

Maria li guardava dalla porta del salotto, contenta.

Nel suo ufficio, verso le sei del pomeriggio, si affacciò Jacopetti.

«Venga a vedere, commissario. Venga, presto.»

«Cos'altro c'è Jacopetti.»

«Vedesse che retata, quelli della buoncostume. Ce ne sono delle nuove. E che schianti. Venga, venga. Non se lo perda lo spettacolo.»

Quando succedevano queste cose, Jacopetti andava in solluchero. Gli piaceva guardare quelle donnine tutte dipinte in modo eccentrico e vestite con niente, che protestavano la loro innocenza, mentre la colpa ce l'avevano scritta addosso.

Il commissario s'affacciò nel corridoio, e le vide, là in fondo, già sedute nella piccola saletta che faceva d'anticamera all'ufficio del suo collega della buoncostume.

«Ci sono delle ragazzine» notò Jacopetti. «Chissà se sono minorenni.» Uscì anche il commissario capo.

«Che succede Renzi?» Si era sentito il fracasso del loro taccheggiare e delle proteste.

«C'è stata una retata.»

Il Capo si spinse fino alla saletta. Si pavoneggiava di fronte a quelle disgraziate.

«Su su, non fate chiasso.» Rimase in corridoio Renzi, per la curiosità di spiare il suo Capo. Lo udiva parlare con le donne.

«Siamo innocenti.»

«E tu quanti anni hai?»

«Sono maggiorenne, che crede?»

«Sei troppo giovane per questo mestiere.»

«Non la pensano così quelli che vengono con me.»

«Non facciamo nulla di male, commissario.»

«E tu quanti anni hai?» Ce n'era un'altra che pareva una bambina.

«Sono già maggiorenne.»

«Siete tutte maggiorenni voi ragazzine. Ma lo vedremo. Da dove vieni?»

«Sono della città.» Lo sapeva anche il commissario capo che era diventato un modo diffuso di guadagnarsi la vita, quello, e spesso erano i genitori che le incoraggiavano, chiudendo un occhio o tutti e due. Per riuscire a mangiare, bisognava lasciarla perdere la dignità. Dopo aver dato loro un'altra occhiata, lasciò la saletta e rientrò nel corridoio, dove sostavano ancora Renzi e Jacopetti.

«Invece di diminuire, mi pare che le puttane crescano ogni giorno di più.»

«Credo che durerà per un pezzo.»

«Ci vediamo più tardi, Renzi.» Più tardi era convocata una riunione presso il commissario capo dei responsabili delle due sezioni, con alcuni tra i più importanti collaboratori. Il commissario capo, che aveva nome Materazzo, era stato trasferito da Palermo a Lucca da pochi mesi, e teneva frequenti riunioni per apportare modifiche all'organizzazione degli uffici a lui sottoposti. Il Questore gli aveva dato carta bianca. Il suo trasferimento a Lucca era stato preceduto da molte chiacchiere. Si diceva che gli fosse toccata una punizione, ma nessuno conosceva le vere ragioni. Alto, distinto, un bell'uomo, aveva dato subito l'impressione di uno che sa fare il suo mestiere. Energico, determinato, di poche parole quando impartiva delle istruzioni. Non gli piaceva essere contraddetto. Uno dei primi giorni aveva portato anche la moglie in ufficio. L'aveva presentata ai suoi collaboratori, primo fra tutti Renzi, che per l'importanza della sezione assegnatagli veniva gerarchicamente subito dopo di lui. Una bella donna, la signora Materazzo, una emiliana di alta statura, mora, occhi e capelli nerissimi. Gran fisico, sensuale. Jacopetti si esibì anche nel baciamano, si chinò,

abbassò il capo, e la signora lasciò fare, compiaciuta di quel gesto che non si usava più.

«Accidenti, che femmina!» disse Jacopetti al commissario Renzi, affacciandosi alla porta del suo ufficio.

«Come si fa a venire qui, al lavoro, quando si lascia a casa una femmina come quella. Sarà geloso il Capo?»

«E che ne so, Jacopetti. Se l'ha portata qui, forse non è geloso, non ti pare?»

«Per me è geloso.» Era entrato in ufficio, e aveva chiuso la porta.

«Ma tu, Jacopetti, non c'hai niente da fare?»

«Mi lasci dire, commissario, che avere una femmina così è già un bel colpo di fortuna. Meglio di un tredici al totocalcio.»

«Guarda che le donne troppo belle, a volte sono un castigo di Dio.»

«Ma che dice mai.»

«A volte, non portano che guai.»

«Sì, ma la notte di guai non ne portano mica, commissario.»

«Tu pensi sempre a quello.»

«E lei, no? Guardi che io ormai la conosco. Lei fa sempre finta di nulla, ma l'occhio ce l'ha sempre sulle belle donne. Che crede, che non me ne accorga quando siamo in giro?»

«A un buon poliziotto non deve sfuggire niente.»

«E perché non si accorge mai delle brutte donne che le passano accanto?»

«Questo lo dici tu. Io vedo tutto.»

«Non la racconti a me, questa balla.»

«Jacopetti, vai a finire il tuo lavoro. Ricordati che fra poco siamo in riunione col Capo.»

«Di che ci parlerà? Questo, convoca sempre riunioni, e mi paiono delle citrullaggini le cose che dice.» Ci aveva confidenza col commissario.

«Che non ti scappi detto fuori di qui. Ricordati che le pareti hanno orecchie e occhi dappertutto.»

«Ma lei ci capisce nulla in questa mania che gli è presa al Capo di fare un giorno sì e un giorno no la riunione dei collaboratori?»

«Forse è abituato a fare così. È il suo metodo di lavoro.»

«Ma perché l'avranno mandato via da Palermo?»

«Ha chiesto lui il trasferimento, almeno così si dice.»

«Ma lei ci crede? Io no.»

«Che pensi, allora?»

«Che ne abbia combinata qualcuna. O che stesse sullo stomaco a qualche capoccione.»

«Pensi alla politica?»

«Sì e no.»

«Alla mafia?»

«Forse a tutt'e due insieme. Politica e mafia, e forse anche donne.»

«Perché le donne?»

«Mi sembra uno a cui piacciono le donne. È anche un bell'uomo. Ha visto come si è buttato su quelle quattro puttanelle?»

«Anche tu, ti ci sei buttato.»

«Ma lui come se le guardava!»

«E tu, non te le guardavi?»

«Io le puttane, le lascerei libere. Che fanno di male, in fondo? Anzi, di male proprio non ne fanno punto. Meglio puttane che ladre. Che ne dice lei, commissario? In galera ci dovrebbero andare quelli che so io, invece, altro che le puttane.» Pensava ai politici.

«Hai fatto colpo sulla signora. Hai visto come ti guardava? Ti sei distinto tra tutti con quel baciamaio.»

«Davvero?»

«Parola di commissario.»

«Certo che una notte con lei ce la passerei volentieri. Gliel metterò le corna al marito?»

«Perché pensi alle corna?»

«Una donna così, ne deve avere di occhi addosso. Chissà quanti superiori si saranno fatti avanti. Possibile che abbia detto di no a tutti?»

«Perché non dovrebbe essere, invece, una donna onesta?»

«Le donne fatte a quel modo, non possono restare fedeli a un solo uomo.» Aveva l'aria di chi è convinto di ciò che dice.

«Bella opinione che hai delle donne, Jacopetti. Se ti sentisse tua moglie!»

«Non glielo dica, per carità. Son discorsi che nemmeno s'immagina mia moglie.»

«Ah! Santo di fuori e diavolo di dentro, allora. Bravo Jacopetti.»

«Ma anche lei non è così? Tutti gli uomini sono uguali, e anche lei ha i suoi peccati che non fa conoscere a nessuno. Nemmeno al prete.» Questa, che nessuno confessa mai per intero i propri peccati, neanche al prete, è una bella verità. L'aveva azzeccata, Jacopetti.

«Potrebbe essere la signora Materazzo la ragione del trasferimento del marito» disse all'improvviso Renzi, come per sviare il discorso. Jacopetti si mise a sedere davanti alla scrivania del commissario.

«Che dice mai?» Aveva gli occhi sgranati, fuori dalle occhiaie. «Parli più chiaro.» Si era fatto sotto e stava col busto piegato verso Renzi.

«Qualche avventura della signora, che lui ha scoperto. Avventura con qualche pezzo grosso, naturalmente. E così ha chiesto il trasferimento.»

«Ma la signora avrebbe potuto impedirlo il trasferimento, con le sue conoscenze.» Era vero anche questo. Ma il commissario preferì lasciare in sospeso la questione.

«Chi può dirlo.»

«Però, mica è inverosimile la sua ipotesi.» Ci ripensava, Jacopetti. «Di sicuro una donna così ce l'ha sempre un amante. Ma forse è convenuto anche a lei venirsene via, questa volta.»

«Allora anche qui a Lucca ce l'ha un amante, secondo te?»

«Vedrà, commissario, che prima o poi qualche pettegolezzo sortirà fuori.»

«Jacopetti, finiamola con questi discorsi. Tornatene in ufficio e lasciami lavorare.»

«Ho quasi pronta la relazione su quell'incidente dell'altro giorno.»

«Vuoi dire quell'incidente mortale in fabbrica?»

«Sì, proprio quello.»

«E allora?»

«Pare che non fossero rispettate tutte le norme di sicurezza.»

«Ne ero certo. Sbrigati a finirla, e domattina voglio qui la relazione. Lo metto in galera quel disgraziato di imprenditore. Ce ne sono tanti come lui che si mettono a risparmiare sulla pelle della gente. Ci vuole un esempio, e questa volta non mi ferma nessuno.»

«Domattina l'avrà sulla scrivania, commissario. Ai suoi comandi.» Si alzò e uscì dalla stanza. Nella saletta c'erano ancora le prostitute. Lui volle affacciarsi, come aveva fatto il commissario capo. Ce n'erano di veramente carine. Avesse potuto farlo, le avrebbe messe in libertà tutte quante. Però, se le sarebbe portate prima a casa sua. Una per una. Sua moglie permettendo, si capisce.

«Anche questa cena offerta dal commissario capo mi pare una cosa strana. Non ci si era abituati con il suo predecessore.»

Jacopetti era alla guida della propria auto e aveva accanto a sé il commissario Renzi. Il ristorante era uno dei più rinomati; sorgeva lungo le rive del Serchio.

«Gli piacerà fare così. Ognuno ha i suoi metodi. Si vede che ha soldi da spendere.»

«Dev'essere ricco di famiglia, perché con lo stipendio non se lo può certo permettere.»

«La moglie ha l'aria di una che sta bene. Può essere lei la riccona.»

Quando arrivarono al ristorante, trovarono già gli altri colleghi, che aspettavano fuori dell'ingresso sotto i bei platani. C'erano anche quelli della buoncostume e Jacopetti non poté stare zitto.

«Scommetto che di quella retata, qualche pesce è toccato anche a voi.» L'altro si mise a scherzare, assecondandolo.

«Hai visto, eh, che carine. Ce n'erano di quelle che potevano star bene anche in un salotto di signori. Ragazze fini, di classe.»

«Però le avete prese sul marciapiede.»

«Non tutte. Qualcuna l'abbiamo pizzicata in una casa di appuntamenti.»

«La conosco?» domandò Jacopetti.

«Chi? La casa o la puttana.»

«Senti senti» fece un altro. «Guarda, Jacopetti, che spiffero tutto a tua moglie.»

«Pensa piuttosto alla tua, che chissà quante corna le hai rifulato.»

«L'occasione fa l'uomo ladro.»

«E puttaniere.»

«Vorrei vedere te, Jacopetti, al nostro posto. Certune te la sbattono in faccia, e se ti rifiuti, ti prendono per finocchio.»

«Ma tu lo sai che in servizio non si può.»

«Ma io non ci vado quando sono in servizio. Non sono mica scemo. Al posto ci tengo.»

«Finitela con questi discorsi. Te, Jacopetti, le bevi proprio tutte. Son balle quelle che ti raccontano. Non te ne accorgi? Questi qui son più santi del prete.» Era il commissario della buoncostume.

«Sì. Dice proprio bene, lei. Del prete. E allora chissà quante ne combinano se somigliano ai preti. Ne sanno una più del diavolo, i preti.»

«Ma con le donne non ci vanno mica» intervenne un appuntato.

«Questo lo dici te.» Jacopetti non ci credeva tanto alla castità dei preti. «Sono pochi quelli che osservano la castità. Non son mica citrulli, i preti. Certo, le sanno fare di nascosto, e te un prete che se la fa con una donna non riuscirai mai a pescarlo, ma sono uomini anche loro e non mi venire a raccontare che sono santi.»

«Allora se lo vuoi proprio sapere, uno ce l'ho preso l'altro giorno, sul fattaccio. Vestito da borghese, ma io lo vidi che era un prete, e lui se n'accorse che l'avevo riconosciuto.»

«Davvero? E chi era?»

«Si dice il peccato e non il peccatore. Ma mi devi credere sulla parola che io un prete ce l'ho preso con le puttane. Proprio sul letto stava.»

«Ma no!»

«Jacopetti, e due!» Era ancora il commissario della buoncostume. «Ti sei bevuta anche questa. Di qui a

mezzanotte farai una bella indigestione, e con la cena poi, è assai se non ci lasci le penne.»

«Ma quando arriva il Capo?» Aveva fame quello che parlava. «Ha detto alle nove, e sono passate da dieci minuti.»

«Se si tarda noi in ufficio, senti che strilli.»

«Lui è il Capo. Se non è qui, significa che ha qualcosa di più importante da fare.» Qualcuno scimmiottava.

«Zitti che arriva.» Avevano riconosciuto la sua auto.

Con sorpresa di tutti, era accompagnato da sua moglie. Scese e andò ad aprirle la portiera. Entrambi si diressero verso il gruppo. Era sorridente Materazzo e teneva a braccetto la bella consorte. Che era vestita con un tailleur scuro molto attillato, dall'ampio scollo. Aveva un bel seno e lo mostrava con civetteria.

«Ho deciso all'ultimo momento di portare mia moglie. Spero che non vi dispiaccia.»

«Si figuri. Anzi, ha fatto benissimo. Se no, chissà che musi, tra noi uomini. È lei piuttosto, signora, che non ci guadagna a stare in nostra compagnia. Stare coi poliziotti, viene una barba. Non dico bene, signora?» Alludevano al marito, che era sempre poliziotto anche lui, sebbene fosse un commissario capo.

«Mio marito fuori dall'ufficio si trasforma. Diventa galante, affettuoso. Mio marito è diverso da come lo conoscete.» Si erano seduti intorno alla tavola, che era già stata preparata in una saletta tutta per loro. Il cameriere distribuì la lista del menù e domandò se poteva iniziare a servire gli antipasti.

«Che dite? Si comincia?» chiese il commissario capo, distribuendo a tutti uno smagliante sorriso.

«L'appetito mi direbbe di sì» rispose ridendo quello che aveva fatto le battute a Jacopetti.

«Allora cominci pure con gli antipasti.» Il cameriere si allontanò. Erano in otto a tavola.

«Quello è il commissario Renzi.» Lo indicò alla moglie. «Te lo ricordi? Te l'ho presentato in ufficio.»

«Certo che me lo ricordo. E mi ricordo anche gli altri.» Jacopetti s'illuse e pensò a quel suo baciamaio. «Sono una buona fisionomista, anche se a volte mi confondo con i nomi e li storpio un poco.»

«Sta meglio qui, signora, o a Palermo?»

«Lucca è una città adorabile. Ma io so adattarmi dovunque. Siamo stati anche in altre città: Treviso, Genova, Ancona, Asti.»

«Perbacco. Allora si è fatta un'idea dell'Italia. È meglio il continente o la Sicilia?»

«La Sicilia non è come la si descrive. C'è gente onesta, laboriosa, galantuomini come nel continente.»

«Lei, dottor Materazzo, a condursi dietro una moglie così bella, porta la luce dovunque vada.» Indovinate chi era? Jacopetti, che non aveva staccato gli occhi nemmeno per un istante dalla signora.

«Lei, Jacopetti, dev'essere un tipo che la sa lunga sulle donne.» Si rivolgeva proprio a lui, la signora.

«Non mi dica così, signora, che divento rosso e mi fa vergognare di fronte agli amici. Io, mi creda, non sono affatto quello che lei pensa. Sono un buono a nulla, e le donne mi confondono. Lo chieda qui al mio superiore. Lui li conosce i miei difetti.»

«È vero, Renzi? Io non ci credo. Dev'essere un dongiovanni, invece, e deve averne combinate di tutti i colori con le donne. Non vorrei essere nei panni di sua moglie.»

Renzi sorrise appena.

La signora continuò a parlare con lui.

«Ho sentito dire tanto bene di lei da mio marito.»

«Troppe buone suo marito.»

«No no. Non sia così modesto. Bisogna anche esibirlo il proprio valore. Tenerlo nascosto, in tempi come questi, non è bene. Ci si deve mostrare, offrirsi come esempio.»

«Non sono così io, signora. Non valgo tanto per arrivare a fare queste cose che lei dice. Sarei ridicolo, mi creda.»

«Diglielo tu, Carlo» si rivolgeva al marito «che un uomo di valore come lui deve lasciarla da parte la modestia.»

«Sono d'accordo con mia moglie, sa, Renzi. Non sia così modesto. Ma vedrà che con me si troverà a suo agio. E saprò anche insegnarle qualcosa che è bene imparare nel nostro mestiere, se me lo vorrà permettere.» Chissà che voleva dire, pensò Renzi, ma rispose:

«Siete entrambi troppo generosi con me. Credetemi, non lo merito.»

«E invece lei lo merita, commissario» intervenne Jacopetti. Lui lo adorava il suo commissario. «Lasciatelo dire a me che lo conosco meglio di voi. Ci sono casi che sarebbero stati archiviati, se lui non avesse quel fiuto da Sherlock Holmes.»

«È vero, è vero» fecero a un coro gli altri, battendo le mani.

«Non è mica la mia festa, che mi battete le mani.» Era imbarazzato. Non sapeva che dire.

«Via via, non arrossisca» sorrise la signora, e aveva uno sguardo così ammaliatore che Jacopetti lo notò subito, e avrebbe voluto averli lui addosso, tutti per sé, quegli occhi di tigre.

Intanto la cena filava liscia come l'olio. Avevano già consumato il secondo ed ora veniva servita la frutta.

«Bene,» fece ad un tratto il commissario capo «ora è arrivato il momento che vi dica perché vi ho voluti a cena con me stasera.»

Lucca si era calmata, rispetto agli anni in cui aveva sfogato tutta la sua rabbia ed era stata anche di esempio a molte altre città. C'era rassegnazione? Chi può dirlo. Sebbene tutto appaia tranquillo, c'è sempre una scintilla del vecchio rancore che è pronta ad incendiare un'altra volta. Ecco, Lucca era così, e lo sapevano quelli che governavano, che non si erano dimenticati della violenza che era riuscita ad esprimere questa antica città, nota per la sua quiete.

Doveva giungere in città, in quei giorni, un deputato giovane di non molta esperienza, ma che aveva avuto durante l'ultima elezione un gran seguito, perché aveva predicato un mutamento delle abitudini dei politici, e lui si poneva come esempio di un modo diverso, trasparente ed onesto, di impegnarsi a favore della gente. Dovunque andava incontrava consensi. Ora il suo giro prevedeva un passaggio anche a Lucca. Il commissario Materazzo in occasione di quella cena aveva dato la notizia ai suoi collaboratori più stretti. Poi l'aveva approfondita il giorno dopo in ufficio. Si vociferava che qualcuno stesse preparando un attentato contro quel giovane e fosse stata

scelta proprio Lucca per eseguirlo. Una città, cioè, tornata pacifica e sguarnita di tutte quelle attenzioni che si mantenevano invece in città divenute più calde, come Milano, Padova, Brescia, Palermo, Napoli, Roma, ed altre ancora.

«Dovete tenere gli occhi ben aperti. Ci saranno premi per tutti, se riuscirete a far filare tutto liscio.» Si era poi raccomandato in modo particolare a Renzi, che sapeva attento e capace di grandi intuizioni.

Il commissario Renzi era ritornato nel suo ufficio e aveva chiamato subito Jacopetti.

«Che ne pensi?»

«Che avrà mai di diverso dagli altri questo deputato? Noi abbiamo sempre fatto il nostro dovere. Altre volte ci sono state minacce di attentati.»

«Ma qui forse c'è qualcosa di più serio.»

«Da chi lo avrà saputo, lui che a Lucca non conosce ancora nessuno? Noi piuttosto avremmo dovuto saperlo!»

«Già. Perché noi non si è saputo niente?»

Avevano dei confidenti. Li ascoltarono, cercando di non far capire.

«La città è tranquilla, commissario» aveva risposto uno di loro. «Lei può dormire tra due guanciali.»

Alberto, il figlio del commissario Renzi, il 28 dette l'esame all'università. Prese 27. Era contento. A pranzo non la finiva di parlare. Parlava e si riempiva la bocca con tutto quel che gli passava Maria, che sembrava contenta più di lui.

«Sai, babbo, che cosa avrei avuto voglia di rispondergli quando mi ha chiesto dello Stato di diritto?»

«Me lo immagino.»

«Mi sono venuti in mente tutti i tuoi discorsi, e le tante cose che non vanno. Me lo trovi lei, gli avrei voluto dire, lo Stato di diritto qui in Italia. Che cosa si conta noi elettori? Meno che zero. Non bastano nemmeno le leggi a garantire il cittadino.»

«Dici bene. Che gliene frega ai politici di come vive il cittadino. Pensano solo a star bene, e a far soldi.»

«E poi si pigliano anche la pensione, dopo qualche anno che fanno il parlamentare. Una pensione che te non la vedi nemmeno a sessant'anni suonati, dopo quarant'anni di servizio. Si fa politica per diventare ricchi, hai proprio ragione tu, babbo.» Era Manuela.

«Per fortuna, te le sei tenute per te queste cose.»

«Oh, ma la voglia ce l'avevo di dirglielo, caro babbino.»

«Fai attenzione, perché ti segnano sul quaderno nero, i professori, eppoi son guai per tutta la vita.»

«Te ne intendi, eh, babbo, di queste faccende.»

«Non me ne intendo, ma le vedo, purtroppo.»

«Lo sai che si parla male della polizia?»

«Se n'è sempre parlato male.»

«Si dice che è marcia, rovinata dai servizi segreti.»

«Cerco di starci lontano, io, dalla politica. Voglio solo fare bene il mio mestiere.»

«Mi viene tristezza a pensare a queste miserie.» Era ancora Manuela.

«Ti ci devi abituare, invece. Nel tuo lavoro non potrai sempre chiudere gli occhi.» Era Alberto.

«Chissà se lo trovo un lavoro.»

«Se studi bene, lo troverai. Non è vero che non si può trovare lavoro. Certo, non è facile, ma per i giovani come noi che hanno voglia di fare c'è qualche speranza.»

Poi Alberto si rivolse al babbo: «Il 10 giugno viene a Lucca un giovane parlamentare. Voglio andarlo a sentire. Sembra che a Roma stia mettendo sotto sopra tutto il vecchio, e il marcio viene a galla. La gente comincia a crederci che ce la possa fare. Non è più solo, e anche dei giovani magistrati sono dalla sua parte. Si dice che quei nuovi scandali che sono apparsi alla tv e sui giornali, sia stato lui a sollevarli. Certo che se va avanti così, quel deputato la riaccende la speranza, soprattutto tra noi giovani, che abbiamo bisogno di qualcuno come lui che ci aiuti a credere.»

«Che ne sai di questo deputato?» Il commissario si ricordava di quanto gli era stato detto dal dottor Materazzo.

«Come!? Non lo conosci, babbo?» Era Manuela.

«Se ne parla anche all'università» disse Alberto.

«All'università!?»

«Sarà anche un covo di spie, l'università, babbo, ma si dà il caso che sono i giovani a frequentarla. E noi giovani le vogliamo cambiare le cose. Se scocca la scintilla giusta, vedrai come li sistemiamo quelli che impestano il Paese.»

Nelle università ci si cominciava a ribellare, e non si voleva più subire con rassegnazione. Si lanciavano segnali di consenso e di solidarietà a quei pochi politici che si mettevano in prima linea per far sorgere il nuovo che era sempre stato promesso, ma che non compariva mai.

«E tu, babbo, da che parte starai?» Manuela gli rivolse la domanda senza pensarci su.

«Già» brontolò lui.

«Al comizio ci verranno molti giovani. Il teatro del Giglio non basterà e metteranno anche degli altoparlanti nella piazza.»

«Speriamo che non nasca qualche complicazione» disse Renzi. «Se volete andarci, mi raccomando la prudenza. Ci sono sempre delle teste calde in giro.»

«Noi a casa non ci possiamo restare. Dobbiamo dimostrarglielo che i giovani sono tutti con lui.»

«Ci sono voci che si voglia fare un attentato.» Non era il commissario a parlare, ma Alberto.

Il babbo rimase a bocca aperta.

«Chi te le ha dette queste cose?»

«Lo sanno tutti in città. È per questo che noi giovani saremo presenti. Vengono anche da Pisa, da Firenze e da Siena, per darci una mano.»

Il commissario non ascoltava più. Perché i suoi zelanti informatori gli avevano riferito che la città era tranquilla?

«Hai qualche preoccupazione, babbo?»

«Questa storia dell'attentato è una balla. Ad ogni modo, ci sarò anch'io il 10 giugno. E non succederà nulla.»

«Meglio così. Perché altrimenti potrebbe scapparci una vera rivoluzione, questa volta.»

«Sono parole grosse, quelle che dici, Alberto.»

«Non ci sono parole grosse quando si deve fare in fretta a cambiare una società che ci sta soffocando.»

Erano le tre. Jacopetti suonò il campanello.

«Scendo» rispose il commissario.

Mentre Maria l'aiutava ad infilarsi la giacca, sollevò lo sguardo verso di lei.

«Sono dei ragazzi in gamba i nostri figli» disse.

«Sono il tuo ritratto spiccicato.»

«Davvero?»

«Io ti conosco bene, caro Lucianino.»

Gli aprì la porta e restò a vederlo scendere le scale, con quei suoi piedi larghi, rassicuranti. Giunto sul primo pianerottolo, lui si voltò a guardarla ancora, ma non disse niente, questa volta.

In macchina si confidò con l'amico Jacopetti.

«Anche mia moglie lo sa» rispose subito lui, facendo restare senza fiato il commissario.

«Ma come te lo spieghi?»

«Qui c'è lo zampino di qualcuno.»

«Di chi?»

«Qualcuno che vuole attirare l'attenzione sul comizio. Vuole che la gente scenda in piazza a fare un po' di confusione.»

«Per poi sparargli addosso?» Il commissario aveva pronunciato queste parole senza crederci.

«E perché no?» gli fece eco Jacopetti.

«Ma è un atto scellerato.»

«Non è il primo, commissario. E poi di questi tempi, non è proprio il caso di meravigliarsi.» Presi da quella sciagurata conversazione non si accorsero di un vecchio che stava attraversando la strada. Jacopetti frenò, ma ci fu lo stesso un urto leggero. Il vecchio finì a terra.

Scesero subito di macchina. Non si era fatto niente. Inveiva contro di loro.

«Venga, l'accompagniamo a casa.»

«Siete della polizia. Ce l'avete scritto in faccia. Voi pensate di fare tutto quel che vi pare. Anche investire la gente. Siete peggio della peste, voi.»

Lo fecero salire a forza.

«Su, la smetta di gridare. Ci dica piuttosto dove abita.» L'avevano fatto accomodare sul sedile posteriore. Continuava ad inveire.

«Ringrazi il cielo che non si è fatto niente.»

«Io non devo ringraziare il cielo, e nemmeno il Padreterno, se lo vuol sapere.»

«Sono cavoli suoi.»

«Ecco, ha detto bene. Cavoli miei. Ma lo sa quanti anni ha questo vecchio rincucchito?»

«Non si lamenti, che sembra sempre un giovanotto.» Glielo dicevano per fargli sbollire la rabbia.

«Ne ho sessantacinque. Ebbe', non dite nulla?» Non se l'aspettavano che avesse quell'età. Lo pensavano più vecchio.

«Ah, ora ci credete, eh, che non devo ringraziare il Padreterno. È lui che mi deve chiedere scusa d'avermi messo al mondo a questo modo. Che diritto ha di giocare con la vita degli altri?»

«Su, non se la prenda.» Il commissario non aveva ancora compiuto sessant'anni, ma pareva un ragazzino a confronto di quel vecchio, che non aveva molti più anni di lui.

Ci fu un momento di silenzio. Jacopetti, anche lui guidava soprappensiero. Fu il vecchio a rianimare la conversazione.

«Sì, vi ci porto a casa mia. Così lo vedete dove mi costringono a vivere.»

«Chi vi costringe?»

«Prendete a destra, e poi subito a sinistra.»

«Abitate sul fiume?»

«Quasi.» Il commissario non se la sentiva di domandargli che cosa gli fosse capitato nella vita per ridursi a quel modo.

«Da quanto tempo siete in pensione?» chiese invece Jacopetti. Girava intanto a destra, secondo le indicazioni ricevute dal vecchio.

«Io non so nemmeno che cosa sia la pensione.»

«Non avete lavorato?»

«Quand'ero più giovane. Fino a trent'anni. Poi c'è stata la prima crisi, e mi hanno licenziato. E quando ci ho riprovato a lavorare, trovavano la scusa che ero vecchio. Vecchio a quarant'anni, dicevano. È una vita che non la si deve augurare neanche ai cani.» Il vecchio aveva la barba incolta, ed era vestito con abiti che certamente aveva ricevuti da qualche pia associazione. Giacca e pantaloni scompagnati e di taglia diversa. Aveva frequentato l'università e si era laureato con ottimi voti. Lo disse con

un certo orgoglio. Era professore di lettere. Aveva insegnato, poi era stato cacciato, disse proprio così: cacciato, perché lo Stato non aveva più soldi per pagare gli stipendi. I soldi se l'erano rubati quelli che comandavano, che si erano costruite ville miliardarie e avevano depositi in banca da far invidia ad uno sceicco del Kuwait. E nel rubare i soldi s'erano fregata anche la sua vita, disse. Di questo non s'erano nemmeno accorti.

«Spero che prima di morire ci sia un modo per vendicarmi.»

«E così finisce in galera.»

«Prenda a sinistra, ora.» Accompagnava le parole con il gesto del braccio.

«Ci sono già stato in galera. Per accattonaggio. Ma ci voglio tornare in cella, questa volta però per qualcosa di più importante.»

«Dia retta a me. Non ci pensi a queste cose, perché passerà guai peggiori. Non le basta quel che gli è già capitato?»

«Ma lei che crede, che nella miseria non ci si senta più uomini? Ascolti che le dico, che non c'è orgoglio più forte di quello che avvelena l'anima nella miseria. Io sono di quelli che covano la vendetta. Bastonatemi, fatemi leccare le vostre scarpe con la prepotenza. Ma io l'aspetto il momento che ve la farò pagare.» Aveva cambiato tono, ed era ritornato ad inveire contro di loro.

«Perché ce l'ha tanto con noi?»

«Perché voi la servite, la corruzione.»

Jacopetti si risentì prima del commissario. Ma il vecchio era arrivato, e non gli rispose.

«Eccola la mia casa. Io sto qua.»

«Dove?» domandò Jacopetti, che non vedeva niente. Il commissario invece sì, che aveva visto. Era scavato sul primo grande argine che protegge la città dalle inondazioni del Serchio, un grosso buco, un'apertura.

«Sì, commissario. Ha visto proprio bene. Quel buco è la mia casa. Qui sono finiti i miei sogni di studente, qui mi ha portato quella laurea di cui fui così orgoglioso.»

«Ma lei non può stare qui.» Scesero tutti di macchina. Il commissario si affacciò all'interno dell'apertura. Era proprio un buco di terra, come una tana di cinghiale, di

volpe, di lupo. Era buia, disteso al suolo c'era un vecchio materasso sdrucito e rugginoso, e in un angolo una borsa dove certamente conservava le poche cose personali, forse anche quella laurea che non gli era servita a niente.

«Qui vengo solo la notte, per starmene in pace.» Il commissario non parlava più. Nei suoi occhi si leggeva tutta la sua vergogna.

«Se c'è Dio, commissario, me la deve concedere la vendetta, e non occhio per occhio, dente per dente, perché non mi accontento. Si deve moltiplicare la mia vendetta, e io non ce la voglio avere nel cuore la pietà. Altrimenti è anche contro Dio che alzerò il braccio.»

Come si era potuti arrivare a quel punto? Tuttavia, Renzi avvertiva che ogni rivolta non era scoppiata per nulla, ed era stata come le piccole scosse di un terremoto, o il brontolio di un vulcano, e sarebbe infine arrivato il boato terribile, che avrebbe mandato a gambe all'aria almeno diecimila anni di storia dell'uomo.

«Io qui non ce la lascio.»

«Ma dove mai vuol portarmi, commissario? Io gliela risparmio la sua pietà. Che crede, che sia il solo? In questa città, ce ne sono almeno altre migliaia che soffrono i miei stessi patimenti. Molti di loro hanno studiato come me, avevano la testa piena di sogni, proprio come me. Maledetta giovinezza. Ecco che cosa sono costretto a dire. Mi lasci qui, commissario, e se ne vada, se ne vada, perché nulla potrà mutare il mio disprezzo anche per quelli come lei.»

«Vedrò che qualcosa si potrà fare.» Balbettava. «Mi dica come si chiama, almeno.» Lo sguardo duro, risentito del vecchio lo fece desistere.

«Si ricordi, commissario, non è della carità che quelli come me hanno bisogno. Noi aspettiamo solo il tempo della vendetta. Non lo dimentichi, commissario.»

Jacopetti fu il primo a sapere che la signora Materazzo aveva l'amante anche a Lucca. La notizia gliel'aveva soffiata uno dei confidenti.

«Commissario, commissario.» Ritornato da un suo giro, era entrato senza bussare nell'ufficio del commissario. Aveva una gran voglia di raccontare.

«Mi hai messo paura, Jacopetti. Vedi di riprendere fiato.»

«Gliel'avevo detto, commissario, che prima o poi...»

Si era messo a sedere. Renzi stava col muso sulle scartoffie.

«La moglie del capo ha un amante.»

«Che?» Alzò la testa.

«La moglie del capo, la signora Materazzo, ha un amante.» Gongolava.

«Non dire sciocchezze.»

«È la verità. Glielo giuro.» Il confidente era attendibile, lo riconobbe anche il commissario.

«Gliel'avevo detto che una donna così non ci può stare senza un amante.»

«Ma è arrivata da pochi mesi. Conosce poca gente.»

«Quelle donne lì fan presto a far conoscenze. E anche conoscenze giuste.»

«Perché? Chi è questo amante?»

«Non ci crederà.»

«Su, Jacopetti. Non farla troppo lunga.»

«Il Prefetto.»

Il Prefetto era considerato un uomo integerrimo, insospettabile. Un esempio, insomma. Il commissario non ci credeva.

«Sì, ma con quelle donne anche un santo farebbe peccato.» Ci credeva, eccome, Jacopetti.

Nei giorni seguenti disposero qualche controllo, molto segreto, perché la notizia non si propagasse.

La signora ci andava, dal Prefetto, nel primo pomeriggio, due volte alla settimana, ma non sempre gli stessi giorni. Succedeva anche che vi si recasse di mattina. Non in Prefettura, ovviamente, dove però l'avevano vista salire qualche volta. S'incontravano invece in un appartamento appena fuori delle Mura, in una zona residenziale piena di bei negozi, dove si fermava, prima o dopo, per fare delle compere. Una mascheratura, naturalmente. Saliva furtiva le scale. Il Prefetto a volte giungeva un quarto d'ora dopo, a volte si trovava già lì

quando lei arrivava. Veniva da solo, con l'auto personale. Confidava che con tutta quella confusione nessuno facesse caso a lui.

Era possibile che il commissario capo non sapesse nulla? Correva del buon sangue tra lui e il Prefetto. Era questo un segno? Anche il Questore trattava il dottor Materazzo con ogni riguardo, proprio perché lo sapeva in confidenza e in simpatia col Prefetto.

Renzi giunse alla conclusione che il dottor Materazzo sapeva di essere cornuto. Sì, era un cornuto a cui piaceva farsi mettere le corna.

«E per quale motivo?» domandò Jacopetti.

«Ci sono di quelli che ci provano gusto se la moglie li tradisce. Ci fanno meglio all'amore con una donna che gli mette le corna.»

«Ma è assurdo.»

Il commissario pensò al vecchio dell'altro giorno. Che mondo boia. C'era gente che soffriva peggio delle bestie, e c'erano quelli che non avevano altro da fare che mettersi le corna. C'era chi aveva la disperazione nel cuore, e chi ci aveva il piacere.

«Per me, commissario, lui non sa niente.»

«Guarda, che ci può avere il suo tornaconto.»

«Allude alla carriera?»

«La signora Materazzo è una donna in grado di farlo salire molto in alto. È una di quelle che, dovunque si trovi, si mette in cerca di chi può aiutare il marito.»

«E che amore è mai il suo, se per aiutare il marito, lo tradisce?»

«Ah, questo proprio non lo so» fece il commissario. «Ma non è la prima volta né sarà l'ultima che si incontrano donne di questo genere.»

Entrò all'improvviso il dottor Materazzo. Mancavano pochi giorni al 10 giugno.

«Non stia a preoccuparsi. Non succederà niente.»

«Mi raccomando a lei, Renzi, pesi ogni cosa. Sa com'è la politica. Ognuno tira l'acqua al suo mulino. Non si leverebbe un cristo a difenderci. E i giornali poi. Dio ce ne scampi. Ci darebbero addosso, attribuendoci chissà quali disegni sovversivi. Figuriamoci. Abbiamo ben altro a cui pensare, con tutta la delinquenza che c'è in giro. Ma

quando si può dir male della polizia, non c'è nessuno che si tiri indietro.» La stampa stava già occupandosi della imminente visita del giovane deputato. Non solo quella locale. Uscito vincitore da alcune battaglie in parlamento, dove aveva messo a nudo nuovi imbrogli della politica, la gente cominciava a sperare che qualcosa di buono stesse nascendo dal disordine morale in cui si era precipitati. Le continue rivolte nelle piazze, forse erano riuscite a scuotere qualche coscienza, e in quel giovane soprattutto, e in pochi altri, si concentravano le speranze troppe volte andate deluse.

A pochi giorni dal suo arrivo, i giornali intensificarono l'interesse verso di lui. Il giorno prima, il 9 giugno, il dottor Materazzo convocò Renzi nel suo ufficio.

«Mi posso fidare?»

«Se qualcuno pensa davvero all'attentato, è un folle.»

«Se ha bisogno di altri uomini, chiedi pure.»

«Mi bastano quelli che ho già.»

Tornato al suo posto, Renzi mandò a chiamare Jacopetti.

«Vengo ora dal Capo.»

«Qualche novità?»

«Si preoccupa dei controlli.»

«È tutto a posto. Non c'entra un ragno al teatro del Giglio, senza che ci se n'accorga.»

«Cerchiamo di non fare la figura dei fessi. Se succede qualcosa, addio carriera per te e per me, Jacopetti.»

«E se tutto corre liscio?»

«Allora nessuno ci dirà grazie.»

«Le pare giusto?»

«Sì, perché ci pagano per questo. E anche se dovessimo farlo tutti i giorni, questo lavoro del cavolo, non aumenterebbe di una lira la nostra busta paga.»

«Lei che ha comprato l'auto nuova, lo sa meglio di me che razza di stipendio ci danno per tutto il lavoro che si fa, senza orari, con poche ore a disposizione per dormire, e anche a casa non ci lasciano in pace.»

«L'abbiamo scelto noi questo lavoro.»

«Sì, ma che ci trattassero come bestie, lei se lo immaginava?»

«Lasciamo perdere. Dimmi piuttosto della signora.»

«Che vuol sapere.»

«Si vede ancora col Prefetto?»

«Caspita, se si vede! Non gli passerà tanto presto a quello lì. Con la moglie tutta rinsecchita che si ritrova, figuriamoci se non se la fa durare un'occasione come questa.»

«Sono proprio puttane, le donne.»

«Mai che una signora Materazzo capiti a me, commissario.»

«Quando sarai Prefetto...»

«Allora succederà prima a lei, che è già commissario.»

«Certo che la signora non è una che perde tempo.»

«È sangue caldo, commissario. Una ci nasce così.»

«Non è possibile che il Capo non sappia che la moglie gli mette le corna.»

«Lei pensa che sia proprio la carriera la causa di tutto?»

«E che altro, se no. L'ambizione fa di questi scherzi. E anche la signora ci tiene a far salire in alto il marito. E siccome è pure puttana, s'è sposato l'uomo giusto, e con la scusa di aiutarlo nella carriera, se la spassa con tutti gli amanti che vuole. Mica stupida, la bella Materazzo.»

«Dica la verità, che un pensierino ce l'ha fatto anche lei sulla signora.»

«Ma io non sono mica Prefetto.»

«Per quelle donne lì, che vuole che sia fare un piacere a uno come lei. Gli basterebbe una notte, no, commissario?»

«Jacopetti... Jacopetti... Il dottor Materazzo non me la perdonerebbe mai. Una cosa è mettergli le corna con uno che è sopra di lui, un'altra con un subalterno.»

«Ma mica glielo andrebbe a dire la moglie.»

«Ne sei proprio sicuro?»

«Ah, lei crede che gliele racconta pure, quella sporcacciona.»

«Mi pare una coppia senza capo né coda.»

«Ah, commissario, commissario... Stia attento a come parla. Si ricordi che il dottor Materazzo è il suo superiore, ed è amico anche del Prefetto, per sovrappiù.»

«Jacopetti, quando la finirai di pensare a queste cose. Ci devi avere certe smanie, che bisogna che ne parli con tua moglie.»

«Per carità, commissario. La conosce, mia moglie. Gliel'ho già detto una volta. Non me la farebbe passare liscia, e per me sarebbe la fine.»

«Tu, penso che qualche corno gliel'hai messo, a quella poveretta.»

«Io!? E qual è la donna che si metterebbe con uno spilungone tutto pelle e ossa come me? Lei mi lusinga, commissario. Fosse vero. Ma io le metto solo col pensiero, le corna a mia moglie.»

«E fai bene a fargliele solo col pensiero. Perché ci devi riflettere sull'umiliazione che patisce una donna tradita. Tua moglie non è la signora Materazzo, e lei le corna non te le metterebbe mai.»

«Lo so bene che mia moglie non è la signora Materazzo. Me ne accorgo tutte le notti, che non è la stessa cosa.»

«Oh, Jacopetti, non ci scherzare tanto. Guarda che coi tempi che corrono non avere le corna è una vera fortuna. Ringrazia Dio di avere sposato una donna come tua moglie.»

«Sa, commissario, se si potesse vivere due volte, la prossima vorrei fare la prova con una come la signora Materazzo. Eh sì,» e qui fece un lungo sospiro «non me la posso proprio togliere dalla testa, quella lì. Ma l'ha visto che corpo! Che petto! Io ci impazzirei.»

«Allora te lo sei proprio dimenticato che domani arriva l'onorevole, e che fra due ore devi trovarti al Giglio? Oh, svegliati! Guarda che non è mica uno scherzo il lavoro che ci attende. Se ci va male, per un pezzo alla signora Materazzo non ci penseremo né tu né io.»

«Ah! Allora ci pensa anche lei, commissario...»

«Non quanto te, però.»

«Che donna, perdiana.» Jacopetti uscì dalla stanza che ancora non c'era entrato nel lavoro che lo attendeva di lì a poche ore. Aveva lo sguardo assente, imbambolato. A lui, certe sbandate, ci voleva un bel po' di tempo prima di raddrizzarle.

Sin dalle prime ore del mattino, piazza Grande andò riempiendosi di gente. Come aveva detto Alberto, il figlio del commissario, si vedevano moltissimi giovani,

soprattutto studenti, di ogni età; parecchi erano universitari. Gruppi di loro presidiavano gli angoli della piazza e certi altri punti da dove poteva giungere una minaccia per il giovane deputato. Non si fidavano della polizia, e qualcuno lo andava dicendo ad alta voce. Nel pomeriggio, qualche ora prima dell'inizio del comizio, fissato per le 18, giunsero anche molti operai, taluni avevano ancora indosso la tuta da lavoro. Alle 17 furono aperte le porte del teatro del Giglio e la folla faceva fatica ad entrare. Si davano spintoni, si sentivano delle imprecazioni. Anche il loggione nel giro di mezz'ora fu strapieno, come se invece della politica stesse per andare in scena un'opera di Puccini. Il commissario seppe per via radio che il deputato stava per arrivare in piazza, scortato da due auto della polizia. Avvertì i suoi agenti di stare in guardia, e si avvicinò alla porta laterale di servizio: sarebbe entrato da lì il deputato. Jacopetti teneva sotto controllo l'ingresso principale. Arrivarono le tre auto. Il deputato scese solo quando i poliziotti furono vicino a lui, a fargli da scudo. Così era stato disposto. Salutò la folla, che rispose con un'acclamazione. Qualcuno riuscì anche a farsi sentire da lui:

«Siamo con te. Fagliela vedere, a quei ladroni. Mandali tutti a casa.»

La polizia lo spinse dentro il teatro. Al tavolo preparato sul palco stavano già seduti i compagni di quel nuovo partito e talune autorità. Li salutò ad uno ad uno andando a stringere loro le mani. Da ogni ordine di posti scrosciavano gli applausi.

Toccò a lui, infine, parlare. Si avvicinò alla tribunetta. Si aggiustò il microfono. Cominciò il suo discorso. Non volava una mosca. Poi ogni tanto grida e battimani, e di nuovo silenzio. Le sue frasi calavano nel teatro come colpi di pietra. Ora si accingeva a dire ciò per cui era venuto, ciò per cui i giornali si erano tanto interessati alla sua visita a Lucca.

«Ed ora ascoltatevi bene, perché quello che devo dirvi sembrerà un'enormità.» Non lo fecero finire. Scrosciò un applauso fragoroso. Alcuni gridavano:

«Non ci meravigliamo più di niente.»

«Non ci fidiamo nemmeno del presidente della repubblica. Figuriamoci degli altri.»

«Sputa il rospo. Noi siamo con te. E se si deve fare, noi si fa un'altra marcia su Roma, ma alla rovescia questa volta. Non ce li mandiamo i ladroni, ma veniamo a stanarli.»

Non si accorsero lì per lì che il giovane deputato aveva poggiato il capo sul leggìo della tribunetta. Fu uno di quelli seduti al tavolo, che si alzò per andare a vedere. Il pubblico si chetò di botto.

«È morto» disse, voltandosi verso il tavolo. Poi si girò a guardare il pubblico, e ripeté: «È morto.» Allora si scatenò la furia. Dai palchetti più bassi la gente si precipitò in platea urlando. Dal loggione e dalla galleria, e dai palchetti più alti la gente si riversò nei corridoi. Tutti imprecavano, pieni di livore, esasperati. La massa che si trovava già in platea prese a scardinare le poltroncine e le scagliò contro il tavolo, dalla parte dove stavano sedute le autorità. Qualcuno salì sul palco e cominciò a menare le mani. La polizia usava i manganelli, poi lanciò qualche lacrimogeno. La notizia era arrivata anche nelle piazza, dove avevano ascoltato tutto per via degli altoparlanti. La folla si avventò su ogni cosa per scaricare la propria rabbia. Furono infrante le vetrine di molti negozi, rovesciati pullman e auto che sostavano nel parcheggio. Gruppi si diressero anche nelle principali strade della città, urlando la propria collera. La gente si affacciava alla finestra e domandava. Qualcuno scendeva in strada e si univa agli altri.

«Ma da dove hanno sparato?» chiedeva continuamente Jacopetti al commissario.

«È impossibile. Non ci posso credere. L'hanno ammazzato davvero.» Il commissario non riusciva ancora a persuadersi. Era salito sul palco. Il medico stava gridando che non era ancora morto, si doveva far presto a trasferirlo all'ospedale. Arrivò infine l'ambulanza, la folla si aprì. Dopo poco uscì la lettiga con il deputato coperto di sangue.

«L'hanno colpito alla testa, ma è ancora vivo.»

Il commissario incaricò Jacopetti di richiedere altri rinforzi; quel subbuglio andava sedato prima che potesse

trasformarsi in una vera e propria rivolta. Lui sarebbe salito sull'ambulanza.

«Non stia a preoccuparsi, commissario. Vada, vada. La raggiungerò in ospedale.»

L'ambulanza partì di corsa a sirena spiegata. All'ospedale tutto era già pronto per l'intervento. Il commissario attese nel corridoio. Erano giunti anche il Questore, il Prefetto, il Sindaco ed altre autorità. Tra i primi, era accorso il dottor Materazzo.

«Ma com'è potuto succedere.» Domandavano a lui, che non aveva parole da dire. Il Questore era su tutte le furie.

«Un attentato annunciato. E non si è stati capaci di impedirlo. Qualcuno dovrà rendermene conto.»

«È un'umiliazione per la città» disse il Sindaco. Nel giro di qualche minuto le agenzie di stampa avevano già diramato la notizia, che fece il giro del mondo. All'ospedale giunsero giornalisti da ogni parte. Riuscirono a bloccarli nell'atrio. Le guardie ebbero l'ordine di non far passare nessuno.

«Nessuno! O guai a voi» disse Renzi. «Ne abbiamo avuto abbastanza.» I giardini dell'ospedale si riempirono di folla. Anche fuori dei muri di cinta erano in attesa.

Per la città, intanto, non si era ancora quietata la furia e alcuni riferivano che c'erano stati scontri con la polizia, e si contavano numerosi feriti da una parte e dall'altra.

«Se il deputato muore, scoppia una rivoluzione.»

«Sono stati i servizi segreti.» Era più d'uno a sostenerlo.

«Hanno sempre comandato loro in Italia.»

«Li hanno riformati un sacco di volte, ma sono rimasti gli stessi. Sono loro a fare il bello e il cattivo tempo.»

«Non si accontentano di arricchirsi alle spalle della povera gente. Ladri e assassini, sono. I peggiori criminali sulla faccia della Terra.»

«Come si fa a cambiare le cose, se la politica è assassina.»

«A noi, ci hanno sempre governato degli assassini. Questa è la verità. Non siamo capaci di estirparla questa mala pianta.»

Si era fatto buio. L'intervento durava da due ore e nessuno era ancora uscito a dare notizie. Verso le undici si affacciò un medico.

«Allora, dottore.» Era il Questore che domandava. Accanto aveva il Prefetto.

«Si sta tentando di salvargli la vita, ma non ci sono molte speranze. La pallottola ha toccato il cervello. Non sappiamo i danni che può avere provocato.»

L'intervento si concluse verso mezzanotte e il chirurgo confermò quanto era stato detto dal collega. Si doveva solo fidare che il proiettile non avesse fatto danni irreparabili. Ma non si dovevano nutrire molte speranze.

Poco dopo comparve il lettino, spinto da un infermiere. Altri stavano attorno. Il commissario si vide passare davanti il poveretto, coperto da un lenzuolo, fuorché il viso, che era ancora più bianco. Lo seguì, insieme col dottor Materazzo.

«Se la caverà, Renzi?»

«Chi può dirlo.»

«Si è fatta pericolosa la politica di questi tempi.»

«È un giovane pieno di coraggio.»

«Chi gliel'ha fatto fare.»

«Siamo diventati tutti vigliacchi. Non si può andare avanti così.»

«Non dica queste cose, Renzi. Noi si deve restare sopra le parti, lo rammenti.»

«Ma lei crede proprio che noi della polizia siamo neutrali? Non lo siamo mai stati.» Ricordò le parole di Jacopetti. Aveva ragione lui. La polizia, l'esercito, tutte le forze armate non è vero che stanno lì a difendere la Costituzione. Esse sono sempre schierate dalla parte del potere e non del popolo. Non si controllava più, Renzi.

«Su su, finiamola, Renzi. Non aggiungiamo altri guai a quelli che ci cadranno addosso.»

«Io ho fatto il mio dovere.»

«L'ha sentito il Questore? E anche il Prefetto è rimasto deluso di noi. La mia testa sta per cadere, Renzi.»

«A me di quel che succede alle nostre teste, importa poco, ora. Vorrei che campasse, quel poveretto.» Avevano disposto una stretta sorveglianza davanti alla cameretta del deputato.

«Non fate passare nessuno senza mio ordine» disse Renzi.

«Io torno a casa» si congedò il dottor Materazzo. «Se ci sono novità, m'informi subito.»

Il commissario guardò il suo superiore allontanarsi. Aveva pena anche per lui. Chissà quante ne avrebbe passate. Avvicinò una sedia alla porta della cameretta e si sedette. Giunse Jacopetti. Appena lo vide, accelerò il passo.

«C'è molta tensione in città. Ora, però, tutto sembra sotto controllo.» Era contento di recargli una buona notizia.

«Ci sono stati morti?»

«Solo feriti e contusi. Ma nulla di grave. Come sta l'onorevole?»

«È più morto che vivo.»

«Se la caverà?»

«Ci vorrebbe un miracolo.»

Il commissario aveva dormito solo un paio d'ore, in una cameretta messagli a disposizione dall'ospedale. Al mattino presto era già in piedi. Ma non ci furono novità in tutta la giornata. Si era potuto appena affacciare. Aveva visto il deputato ricoperto di fili da tutte le parti. Aveva una grande fasciatura alla testa, gli occhi erano chiusi.

«Si continua a sperare» gli aveva detto il medico.

«Ci sono probabilità che riprenda conoscenza?»

Aveva scosso la testa, ma non lo aveva escluso.

Passò allo stesso modo anche il secondo giorno. Le poche volte che il commissario aveva il permesso di entrare, accadeva che il ferito aprisse per un istante gli occhi. Muoveva la bocca a fatica, ma poi tornava a dormire. Il medico diceva che in realtà quelli non rappresentavano segni di effettivo miglioramento. Si doveva ancora aspettare. Il mattino del terzo giorno, non erano ancora le sette, Jacopetti si presentò tutto trafelato davanti al commissario.

«È accaduta una cosa incredibile.» Non ce la faceva a parlare. «Deve venire subito via con me, commissario.»

«Ma cos'è successo, Jacopetti? Su, parla.»

«Una strage, commissario. Hanno trovato nell'ufficio del Prefetto il dottor Materazzo e sua moglie. Morti. E anche il Prefetto l'hanno trovato morto, in fondo alla scalinata.»

Imprecò. Era andato a prendere la giacca e ora si stava avviando con lui verso l'ascensore dell'ospedale.

«Raccontami tutto per filo e per segno.»

«Se n'è accorta la donna delle pulizie. È entrata nell'ufficio, come fa tutte le mattine, e ha visto i corpi dei coniugi Materazzo a terra, davanti alla scrivania, uno accanto all'altro, coperti di sangue. Si è messa a strillare, e allora è venuto l'agente di guardia e ha dato l'allarme. Il Prefetto l'hanno trovato dopo. Anche lui giaceva a terra in una pozza di sangue, in fondo alla bella scalinata.»

Giunsero nel Cortile degli Svizzeri¹. Videro il corpo del Prefetto. Stavano facendo i rilievi.

«La morte risale a ieri sera, tra le venti e le ventuno. E anche quella del dottor Materazzo e di sua moglie.» Era il medico legale che parlava.

«Ma che ci facevano tutti e tre in Prefettura a quell'ora? Che ci faceva soprattutto la signora Materazzo?»

«Pare che il Prefetto si sia suicidato.»

Salirono la scalinata ed entrarono nella stanza del Prefetto. I coniugi Materazzo giacevano a terra uno vicino all'altro. Anche qui c'erano poliziotti e tecnici che facevano rilievi. Tre colpi erano stati sparati al commissario capo, di cui quello mortale in mezzo alla fronte. Due colpi alla signora Materazzo, uno all'addome e uno al cuore.

«Sono stati ammazzati. Non ci sono dubbi.» Il medico legale era salito con loro, e nelle sue parole c'era molta tristezza.

«Resta solo da verificare se si tratti della stessa pistola» aggiunse.

«Fra quanto potremo saperlo?»

«Entro due ore, ma penso anche prima.»

Renzi ridiscese le scale con Jacopetti a fianco. Rividero il corpo del Prefetto. Lo stavano sollevando per deporlo nella bara metallica.

«Che brutta fine, poveretto.»

¹ All'interno di palazzo Ducale.

«L'ha voluta lui, commissario. È un delitto passionale, le dico. È stato lui ad uccidere i coniugi Materazzo.»

«Tu corri troppo, Jacopetti. Ad ogni modo, ora verrà fuori tutta questa porcheria. Mi dispiace tanto per la vedova, che è una così brava signora.»

«Le donne sono più forti degli uomini.»

«Ma non lo meritava.»

Tornarono in ufficio. Il Questore stava rinchiuso nella sua stanza. Il commissario entrò e si sedette di fronte a lui. Non sapeva che dirgli.

«Sull'onorevole non ci sono molte speranze, purtroppo, signor Questore. E ora questa tragedia.»

«Ma lei lo sapeva, della relazione tra la signora Materazzo e il Prefetto?»

«Tutti lo sapevano.»

«Ma che sfociasse in una tragedia simile... Sono stato dalla povera vedova. È una donna distrutta. Lei non immagina niente. È convinta che sia stato ammazzato. E ora salterà fuori quest'altra umiliazione.»

Nel pomeriggio arrivò la notizia che anche l'onorevole era morto.

Il commissario Renzi brancolava nel buio più nero. Non per la tragedia accaduta in Prefettura, per la quale oramai appariva chiaro che il Prefetto aveva ucciso l'amante e il marito, e poi si era tolto la vita. L'arma era la stessa, e tutto faceva credere che fosse scoppiata una lite fra i tre. Brancolava nel buio, invece, per l'omicidio del povero onorevole. Era facile immaginare il perché lo avessero ucciso. Si trattava di politica. E la politica, come diceva ora la gente, era diventata assassina. Ma a lui interessava conoscere nome e cognome di chi aveva sparato quel colpo preciso, col silenziatore, ed era riuscito a fuggire senza dare nell'occhio. Un killer spietato. Un professionista. E gli interessava anche mettere le mani sui mandanti. Ma questo era quasi impossibile.

«Non ce la faremo mai, commissario.»

«Bell'incoraggiamento che mi dà, Jacopetti.»

«Dico solo la verità. E cioè, che ci troviamo di fronte a uno di quei tanti casi già rivisti, in cui non si scoprirà un

bel niente. Destinati all'archiviazione, purtroppo. Quanti attentati ci sono stati in Italia, rimasti impuniti? Questo sarà uno di quelli, con tutto il rispetto per le sue eccellenti qualità, commissario.»

Anche il Questore non lo tempestava più di domande. Sembrava quasi disinteressarsi delle sue indagini. Ogni tanto lo incontrava e gli chiedeva quasi per cortesia.

«Vede, nemmeno il Questore ci crede, che si possa arrivare a risolvere il caso. Per lui è bell'archiviato» commentava Jacopetti.

Una mattina, tra la corrispondenza, trovò una busta intestata personalmente a lui. Era una grossa busta gialla e nell'angolo, in alto a destra, portava scritto: urgente. Le lettere erano state vergate in stampatello, a caratteri grandi, con una specie di pantografo, almeno così sembrava, e questo lo insospettì. Per prima cosa aprì quella busta. Non si sbagliava. Conteneva un foglio su cui era scritto con gli stessi caratteri anonimi questo messaggio: «Voglio risparmiarle tempo, commissario. Non stia a cercare l'assassino dell'onorevole. L'assassino è già al camposanto. Cerchi i mandanti, invece, se ci riesce.» La busta portava il timbro postale del giorno prima ed era stata imbucata in città. C'era qualcuno, quindi, che sapeva, e conosceva, oltre il nome dell'assassino, anche quello dei mandanti. Almeno così lasciava credere. Ma quel messaggio, in realtà, era una confidenza o una sfida? E perché diceva che l'assassino era al camposanto? Era già morto, allora? E chi l'aveva ucciso? E dove era morto? A Lucca? Chiamò Jacopetti. Gli fece leggere il messaggio. Rimase senza parole.

«Ma chi è che può conoscere queste cose?»

«Deve saperla lunga.»

«Secondo me, vuole aiutarci.»

«E invece vuole confonderci le idee, con quel discorso del camposanto. Per me è una sfida.»

«E se fosse vero che l'assassino è stato ucciso?»

«Ma ucciso da chi? E quando è stato ucciso? E perché noi non sappiamo nulla?»

«Hanno avuto paura che parlasse. Ecco perché l'hanno ucciso. Oppure avevano paura che parlasse l'onorevole. Si ricordi, commissario, che l'onorevole poteva anche

sopravvivere, e questa eventualità deve aver terrorizzato i mandanti, e allora hanno fatto terra bruciata. Io ci credo in quel messaggio. Può essere anche una sfida, però contiene una parte di verità.»

«Ma da dove cominciare? Si sa che il colpo è stato sparato di fronte, e probabilmente da uno dei palchetti di terza fila. Però non si è presentato nessun testimone. Nessuno ha sentito e visto nulla. Abbiamo perfino fatto mettere una ricompensa, ma non si è presentato nessuno. Solo dei mitomani. I soliti che conosciamo.»

«E allora che si fa?»

«Non possiamo certo stare con le mani in mano. Corri in Comune, e fatti dare l'elenco di tutti i morti di questi giorni. Cominceremo da lì. Forse hai ragione tu, la persona che ci ha mandato il messaggio potrebbe volerci aiutare.»

«Uno che è dalla parte dell'onorevole, forse.»

«Può darsi. Uno che ha paura di mostrarsi, però. In ogni caso, dobbiamo augurarci che non si tratti di un tentativo di depistaggio. Ora va.»

Jacopetti lasciò di corsa l'ufficio. Ci sperava nella possibilità di risolvere il caso. E cominciava a sperarci anche il commissario.

A mezzogiorno telefonò ai suoi perché venissero a prenderlo per il desinare. Jacopetti non era ancora tornato dal suo giro, e lui non aveva voglia di prendere l'auto di servizio.

Giunse Alberto, in un baleno. Udì la frenata e lo vide scendere di corsa. In men che non si dica, era già lì nel suo ufficio.

Come sempre, quando rientrava a casa, gli toccava subire le solite domande su quell'omicidio. La prima a farsi avanti fu sua moglie che non gli lasciò nemmeno il tempo di levarsi la giacca.

«Allora?»

«Allora che?» Faceva finta di non capire.

«Ci sono novità?»

Si sedette a tavola. Aveva una gran voglia di dirglielo del biglietto anonimo. Lo dico? Non glielo dico? Infine

pensò che non faceva niente di male. Ma si preoccupò di avvertire che tutto ciò che diceva doveva restare tra le quattro mura di casa. Parlò quindi del messaggio ricevuto.

«E chi l'ha ammazzato l'assassino?» domandò Alberto.

«Ma lo sai che sei proprio scemo» Era Manuela che si rivolgeva al fratello. «Se lo sapesse, il caso sarebbe bell'e risolto.»

«Allora quel messaggio non ti è servito a niente?»

«Jacopetti sta facendo delle indagini. Verificheremo.»

«Ma non è detto che l'abbiano ucciso a Lucca, babbo. Il killer potrebbe essere venuto da fuori. E allora come lo trovi? Mica puoi fare le indagini su tutto il territorio nazionale. E poi, potrebbe anche essere venuto dall'estero, e allora, addio Carolina.» Già, qualche speranza c'era solo se si fosse trattato di un individuo morto e sepolto a Lucca. Altrimenti bisognava metterci proprio una croce sopra. Ammazzare una persona è sempre stata, da che mondo è mondo, una cosa facile, e se uno ha esperienza, può anche farlo impunemente. Può uccidere tutte le persone che desidera, e nessuno lo scoprirà mai.

«Gli studenti sono in subbuglio, babbo. E anche gli operai.» Era di nuovo Manuela. «Non vogliono che il caso sia uno di quelli che finiscono archiviati. Lo sanno che sei tu a condurre le indagini, e tutte le volte che vado a Pisa mi tempestano di domande. Guarda che il tuo babbo ce lo deve trovare l'assassino. E anche i mandanti. Perché tutti sono convinti che questo omicidio viene da Roma, dai palazzi del potere. Anche se si sono serviti di un killer, i veri assassini stanno a Roma. Tu hai gli occhi dei giovani addosso, babbo, e si vorrebbe anche aiutarti, se ce lo chiedessi.»

«Tutti si aspettano che io scopra non solo l'assassino, ma anche il complotto che ci sta dietro, ma tu dimmi come posso farcela. Se è vera la tua ipotesi, mi spazzano via prima che possa aprire bocca. Sì, questa volta non si tratta di un omicidio da poco. I giornali si sono quietati, dopo i primi resoconti. Perché si sono quietati? Non ve lo chiedete perché?»

«Se il delitto resta impunito, è un duro colpo per le nostre speranze.» Era Alberto.

«Voglio che vostro padre non rischi la vita. Ma che discorsi sono questi! Noi vogliamo vivere in pace. Se lo godano loro questo marciume.» Maria non ce l'aveva fatta a trattenersi.

«Quell'onorevole aveva del coraggio.» Era Manuela.

«Volete che finisca così anche vostro padre?»

«Se il babbo risolvesse il caso, sarebbe un modo di dimostrare che anche la polizia sta dalla parte del popolo.»

«Sono solo bei discorsi. Nemmeno i santi hanno mai cambiato niente in questa società, e in nessuna società sulla faccia della Terra.» Maria si arrabbiava con i figli. Ci teneva alla vita del suo Luciano, e se lo avesse perso che cosa le restava a questo mondo? I figli se ne sarebbero andati per la loro strada, com'era giusto del resto. E l'avrebbero lasciata sola. E lei senza Luciano come avrebbe potuto trascorrere i giorni? Si fa presto a dire che ci si può abituare a vivere anche soli, ma vivere soli da vecchi è peggio che morire. Lo potevano capire loro, che erano ancora così giovani, e non ci pensavano alle offese della solitudine? La solitudine entra nell'anima come entra nel corpo l'aria che si respira, e dovunque si posa produce ferite che sanguinano e danno e moltiplicano dolore.

«Ti è capitato di fare un brutto mestiere, eh, babbo?» disse Alberto, quasi per sdrammatizzare.

«Bada di non cascarci anche tu in questo lavoro da cani. E il peggio è che nessuno ti dimostra un minimo di riconoscenza. Nemmeno lo Stato, che ti paga una miseria, anche se sa che ogni giorno rischi la vita.»

«Invece, sai che ti dico, che io vorrei farlo il tuo lavoro.» Renzi lo guardò incredulo. «Sì, caro babbino, vorrei proprio farlo il tuo lavoro. Non mi interessa la paga. Vedrai che prima o poi ci sarà finalmente uno Stato che riconosce la fatica e il rischio di questo mestiere, ma lo voglio fare perché nella polizia si dovrà essere in tanti come te. In modo da schiacciare gli assassini e i disonesti, e fare terra bruciata intorno a loro. Tutto il male che c'è in Italia, anche la disoccupazione, nasce dalla loro violenza, dai loro miserabili intrighi, dal gioco al massacro che li riempie di piacere.»

«E di soldi.» Era Manuela.

«Dimmi come posso smascherare, io, gente di questo tipo.»

«Non lo so, babbo, ma ti chiediamo di mettercela tutta.»

«Questa poi no. Non li stare a sentire, Luciano.» Era Maria, che non si era più mossa da tavola, e non perdeva niente di quella conversazione che conteneva una minaccia per lei. «Tu devi pensare anche a me, a quello che mi succederebbe se ti accadesse qualcosa.»

«Dovete stare in guardia tutti, invece. Ecco quello che vi raccomando.»

«Che vuoi dire, babbo?»

«Che siamo in pericolo un po' tutti, noialtri.»

«Noi noi, vuoi dire?»

«Sì, noi della famiglia.»

«E perché?»

«Perché se vado vicino alla verità, quelli non guardano tanto per il sottile, e se non possono fare la festa a me, potrebbero farla a voi.» Ci fu silenzio. Maria guardò i figli. Avrebbe imparato a sparare un cannone, se qualcuno avesse osato toccare i suoi figli. Lei l'avrebbe trovato l'assassino dei suoi figli, non sapeva come, ma l'avrebbe scovato anche in capo al mondo. Il cuore le batteva forte forte, però.

Giunsero le tre e suonò il campanello. Era Jacopetti. Il commissario glielo domandò subito al citofono, tanta era la sua curiosità, se aveva buone notizie per lui.

«Hai trovato niente?»

«Pochi nomi, commissario.»

«Scendo subito.» Maria gli porse la giacca e Luciano le diede un bacio. I figli erano venuti anche loro nell'ingresso a vedere uscire il padre.

«Qualche buona notizia, babbo?»

«Non so dirlo ancora. Ciao.»

C'era ancora il medioevo in Italia. C'erano i feudi: la sanità, la previdenza sociale, la scuola - specialmente l'università - la politica. Ma questo solo per fare qualche esempio. E c'erano i baroni, quelli cioè che non si toccano.

Ma il feudo più grande di tutti, quello della politica, aveva sette vite come i gatti, e anche di più, e tutte le volte che si credeva di aver rinnovato qualcosa, tutto, chissà per quale perverso meccanismo, si trasformava da sé e ritornava come prima. Una metamorfosi che il popolo non riusciva a controllare. La vedeva svilupparsi sotto i suoi occhi, eppure non riusciva a fermarla. Era una stregoneria, una maledizione del diavolo questa politica che sapeva fare solo del male. Il commissario scoppiava di rabbia. Chissà come se la sarebbe cavata di fronte a quel caso che apparteneva al feudo della politica. Forse ci avrebbe rimesso la vita.

«Allora, Jacopetti, che hai trovato?»

«Poca roba, e mi pare di nessuna rilevanza. Sono stato a cercare anche nei comuni limitrofi. I morti di questi giorni sono 10 in tutto.»

«Fammi vedere.» Jacopetti levò una mano dal volante e si frugò in tasca. Tirò fuori un foglietto in cui aveva segnato i suoi appunti. Accanto a ogni nome aveva indicato anche l'età e il mestiere. Oltre al Prefetto e ai coniugi Materazzo, la lista comprendeva un giovane di sedici anni morto di leucemia, quattro anziani tra i settanta e i novant'anni, di cui tre donne, deceduti per cause naturali, un neonato, una giovane madre colpita da infarto.

«Sei sicuro che non ce ne siano altri?»

«È tutto quello che sono riuscito a trovare.»

«Mi pare che siamo tornati al punto di prima.»

«Già.»

Sollecitarono i confidenti a cercare notizie.

«Possibile che nessuno di voi sappia niente?»

«Lei non ci crederà, commissario, ma di questo omicidio non parla più nessuno. Solo tra gli operai e gli studenti se ne parla, ma cosa vuole cheentino le cose che dicono loro.»

«E che dicono?»

«Che sono stati quelli di Roma. Forse i servizi segreti. Ma sono chiacchiere di gente che non può sapere nulla, e tira solo ad indovinare.»

«È mai possibile che l'assassino sia riuscito a fuggire senza essere stato notato da qualcuno? Lo andate dicendo

che daremo una taglia a chi fornisce qualche informazione utile?»

Ma nessuno sapeva niente. Era diventato un chiodo fisso per il commissario.

Qualche giorno dopo, mentre era a letto, sulla sera tardi, squillò il telefono. Ci andò convinto che fosse Jacopetti. Un telefono lo teneva in salotto. Indossò la vestaglia.

«Allora, commissario, ci sono novità?» Era uno sconosciuto. Si capiva che la voce era camuffata. Fingeva di parlare forestiero.

«Ma allora, commissario, lei non ci vuol capire proprio nulla in questa storia.»

«Che c'è da capire.»

«Eppure gliel'ho mandato a dire chiaro e tondo, mi pare.» Dunque, era l'autore di quel biglietto anonimo.

«Lei non mi ha mandato a dire un bel niente.»

«Eccome no, non gliel'ho detto che serve a poco trovare l'assassino? E allora che altro vuole? Cerchi i mandanti, invece. È lei il commissario, dopo tutto, ed io la sto già aiutando abbastanza.»

«Perché lo fa?»

«Ho le mie ragioni. Diciamo che mi rende, quello che sto facendo.»

«Era amico dell'onorevole?»

«Vuol sapere troppo, lei, commissario. Diciamo che io so la verità.»

«E allora perché non viene a dirmela?» L'altro tagliò corto.

«Almeno se l'è fatta l'idea di chi possa essere il killer?»

«Di certo non è nessuno tra quelli che stanno al camposanto.»

«Lo dice lei, commissario. Guardi bene quei nomi.»

«Lei vuol dire che il killer è tra i morti qui a Lucca?»

«E dove se no, a Catania?»

«E perché, non le pare possibile un delitto di mafia?» Capiva che il suo interlocutore era disposto a dargli qualche altra informazione.

«Non faccia il cretino, commissario. Se le ho mandato il biglietto, non è stato certo per farle dissepellire i cadaveri di mezza Italia.»

«Allora, lei vorrebbe darmi ad intendere che è il Prefetto l'assassino. O mi sbaglio.» Sondava il terreno, aiutandosi con l'ironia.

«Fuocherello, commissario» rispose invece lui.

«Allora, è il dottor Materazzo.» Stette al gioco.

«Le resta solo un altro nome. Non può più sbagliare, commissario.»

«La signora Materazzo!?» Ma non è possibile, pensò.

«E bravo il nostro commissario. Ha fatto centro. Non ci speravo più.»

«Ma lei è un pazzo!»

«E ora cerchi i mandanti» disse, e la conversazione fu chiusa bruscamente.

«Chi era?» domandò Maria, quando lo vide rientrare in camera tutto preoccupato.

«Niente. Dormi. Stai tranquilla. Era Jacopetti per una delle sue stupidaggini.»

La mattina dopo raccontò tutto a Jacopetti, mentre andavano in ufficio.

«Ne parlerò anche col Questore.»

«È troppo importante.»

«Si dovranno fare degli accertamenti sulla signora Materazzo.»

«Da dove pensa di cominciare.»

«Sono stati tirati in ballo da ogni parte i servizi segreti. Bisognerà cominciare da lì.»

«Sarà una bella gatta da pelare.»

«Si scherza col fuoco, questa volta.»

«Non solo col fuoco, ma lo sa, vero, commissario, che si rischia anche la vita.»

«Lo, lo so, Jacopetti. E allora che si dovrebbe fare secondo te?»

Il Questore sostenne che non bisognava dare retta a quella telefonata, e che si trattava di una montatura per sviare le indagini e dare una colorazione cupa a quell'omicidio, che molto probabilmente era opera di qualche pazzoide isolato, che ce l'aveva con le idee politiche della vittima.

«Un fanatico, che odia i cambiamenti. Ecco chi è l'assassino. Solo che, devo ammettere, non sarà facile trovarlo. Lei comunque non si dia tanta pena e faccia solo il suo dovere. Non gli si chiede nulla di più, Renzi. Non sarà né il primo né l'ultimo dei casi che finiscono in archivio irrisolti.»

«Bisognerà indagare sulla signora Materazzo.» Lo disse con timore.

«La lasci in pace quella poveretta.»

«E se fosse stata proprio lei?»

«Ma allora lei crede a questa baggianata! Ma se l'immagina la signora Materazzo, quella bella donna, con una pistola in mano. E mica per uccidere il marito o l'amante, che questo sarebbe stato anche possibile, ma per assassinare un deputato che forse nemmeno conosceva. Via, Renzi, cerchi di essere serio.»

Renzi, invece, mentre il Questore gli parlava, se l'immaginava la signora Materazzo con la pistola in mano, seduta sulla sedia di quel palchetto. Magari sola, e anche gli altri due palchetti vuoti, prenotati da lei, apposta per compiere la sua scelleratezza con il minimo dei rischi. Mascherata, naturalmente, e forse mascherata da uomo. Una bella donna come lei, mascherata da uomo. Ma era mai possibile? Se era accaduto davvero così, questo era un lavoro da gran professionista. La signora Materazzo, dunque, una donna killer, appartenente ai servizi segreti, capace di passare da un letto all'altro delle persone che contano, per scoprire e riferire. Di che cosa? Di tutto. Poteva essere credibile questo? E il marito era una copertura. Un cornuto di poco prezzo che faceva gioco ai loro disegni.

«Quando avrà qualche novità, Renzi, mi riferisca subito.» Il Questore lo congedò, e il commissario tornò in fretta in ufficio, e fece venire Jacopetti, al quale disse che ora era convinto che l'assassino di quel disgraziato di onorevole era proprio la signora Materazzo. Solo che per essere certi occorreavano le prove.

«Allora si dovrà riaprire anche il caso della morte dei coniugi Materazzo» disse Jacopetti.

«E del Prefetto, non scordarlo. Se la signora Materazzo è il killer, non lo era per i fatti suoi, non andava ad

ammazzare questo e quello così per far soldi. Poi, dev'essere successo qualcosa che ha scombinato i piani, e così c'è andato di mezzo anche il Prefetto.»

«Dunque, non è un assassino il Prefetto.»

«Ma che assassino. È una vittima anche lui.»

«Ah, commissario, mi ha tolto un peso dallo stomaco. Sa che non riuscivo a dormire all'idea che il Prefetto fosse potuto diventare un assassino. In che mani siamo, allora? mi domandavo, se un Prefetto arriva, sia pure per colpa dei sentimenti, a perdere la ragione e a uccidere.»

«Avremo a che fare, caro Jacopetti, con persone che stanno in alto, che occupano posti di grande responsabilità. Gente che se la incontri per strada ti ci levi tanto di cappello.»

«E noi ci scontreremo con questa gente?»

«Hai paura?»

«Direi proprio di sì.»

«E hai ragione, perché di paura ce n'ho tanta anch'io.»

«Che facciamo?»

«Corro dal magistrato e mi faccio dare tutte le autorizzazioni necessarie. Voglio potermi muovere senza incontrare opposizioni.»

«Ma il magistrato non la penserà mica come il signor Questore...»

«Speriamo proprio di no.»

«E il Questore lo sa che lei va dal magistrato?»

«Lui dice che io devo fare il mio dovere, e io lo faccio.»

«Allora, penso che sia bene che io non mi muova di qua e l'aspetti.»

«Sì, bravo, non ti muovere, che potrei aver bisogno subito di te.» Il commissario uscì, e Jacopetti tornò nel suo ufficio. Sedutosi sulla sedia, con gesto spontaneo, senza accorgersene, estrasse dalla tasca il fazzoletto e si asciugò la fronte.

Sul principio il magistrato fece qualche obiezione, ma era un magistrato giovane, e forse anche a lui non piaceva come stavano andando le cose. Così quando ebbe ascoltato tutte le spiegazioni del commissario e constatato

che le sue supposizioni avevano un qualche fondamento, firmò le autorizzazioni necessarie.

«Credo che abbia bisogno di tanta fortuna, commissario.»

«Basterà la fortuna?»

«Gliel'auguro.»

«La ringrazio tanto del suo aiuto» disse Renzi.

«Spero di avere fatto il meglio per lei.»

«Lo ha fatto.»

Tornato in ufficio, chiamò Jacopetti. Quando lui si affacciò, gli mostrò il mandato.

«Con questo, non c'è porta che resterà chiusa.»

«Ne è proprio convinto?»

«Convinto no. Ma senza il mandato, quelli ci farebbero fuori in un boccone.»

«Ha in testa qualcosa di preciso, commissario?»

«Certo. Ora andiamo tutti e due a casa e ci prepariamo a partire, e staremo fuori qualche giorno.»

«Fuori!?»

«Sì, caro Jacopetti. Ci facciamo una bella vacanza.»

«Ma che, è ammattito, commissario?»

«Andiamo a Roma, Jacopetti. Non mi dici sempre che è una bella città? Dài ordine che sia preparata la macchina di servizio. E poi andiamocene a fare le valigie.»

A casa, il commissario se le sentì dire di tutti i colori da sua moglie.

«Ma è una pazzia. Che ti sei messo in testa. Ma chi credi di essere per farcela con quelli là. È una cosa pericolosa. Ricordati che hai una famiglia, dei figli.»

I figli erano rimasti a bocca aperta quando aveva raccontato loro le ultime novità. Alberto gli ricordava di avere sempre sospettato che c'era di mezzo un complotto, ed ora era contento che suo padre si trovasse impegnato in un'impresa così straordinaria.

«Sono fiero di te, babbo. I miei amici hanno fiducia in te. C'è una grande attesa. Non li deludere, babbo.»

«Ma siete diventati tutti matti» gridava Maria. «Vostro padre rischia la vita. Non si tratta mica di un film, lo capite o no?»

«Tu, mamma, hai sempre paura del peggio.» Era Manuela. «Ma perché poi nostro padre deve

necessariamente morire? Non potrebbe essere lui a mettere fine a questi imbrogli?»

«Allora siete tutti dei cretini, vostro padre compreso. Qui finisce che la più saggia sono io. Sono io, e non voi, che conosco il mondo, io che sto quasi sempre chiusa in casa. E voi che uscite e vedete gente e dite di conoscere le cose meglio di me, voi vivete invece sulla luna. Tu non ci devi andare a Roma.» Aveva gli occhi di una tigre, pronta a saltargli addosso.

«Cara Maria, io te l'ho sempre detto che il mio mestiere è il più brutto del mondo. E me lo pagano anche male, anzi malissimo. Io fra un'ora sono già sulla strada per Roma. Devi fartene una ragione. Porto Jacopetti con me.»

«Tu mi farai morire prima del tempo.»

«Su su, che non mi accadrà niente.»

«Questa volta non è come le altre volte. Vai a Roma, e là sappiamo tutti che è un nido di serpenti.»

«Ma guarda che sono un bel serpente anch'io, e il mio morso è velenoso quanto quello degli altri.»

«Tu scherzi sempre, ma ce l'ho io nel cuore la paura.» Ce l'aveva anche il commissario, ma non glielo disse.

Si salutarono sull'uscio tutti e quattro, e solo i figli avevano negli occhi quella bella luce che nasce dalla speranza.

Al Questore fece un accenno fugace, alla larga, di ciò che aveva intenzione di fare.

«Non condivido l'idea di questo viaggio, ma sia prudente.»

«Sono piccole cose quelle che devo sbrigare, vedrà che tornerò prima del previsto.»

«Stia attento alla strada.» Aveva piovuto quella mattina.

«Guida Jacopetti, e lei lo sa che va piano come una lumaca, ed è molto prudente.»

A Roma si presentarono nel primissimo pomeriggio presso la sede dei servizi segreti. Un bel palazzo a più piani, un intrigo di uffici. Li fermarono all'ingresso. Mille formalità. Infine, li accompagnarono addirittura nell'ufficio del direttore, che li accolse con molta cordialità. Renzi gli

mostrò il mandato. Lo lesse. Sorrise, come se non fosse sorpreso di quella visita. Mise a loro disposizione gli incartamenti necessari e li lasciò soli.

«Se avete bisogno di me, mandatemi a chiamare.»

«È proprio un nido di serpenti, Jacopetti.»

«E me lo viene a dire a me, commissario, che i serpenti li vedo anche a Lucca?»

«Questi sapevano del nostro arrivo.»

«Li hanno avvertiti da Lucca. Ma chi?»

Dai fascicoli non appresero nulla di particolare, salvo che i coniugi Materazzo - non solo la signora ma anche il marito - erano entrati nei servizi segreti da molti anni, ed erano giudicati degli ottimi agenti. Allora perché li avevano fatti fuori?

All'improvviso qualcuno entrò nella stanza. Lo chiamavano al telefono. Da Lucca.

«Chi può cercarmi qui?» Era il Questore. Gli dava una brutta notizia. Il figlio aveva avuto un incidente con l'auto. Per fortuna nulla di irreparabile. Si trovava all'ospedale con alcune fratture, ma non era in pericolo di vita. Che ritornasse subito a casa.

Durante il viaggio cercò di mettersi in contatto con i suoi. Non rispondeva nessuno. Evidentemente erano tutti all'ospedale. Provò più volte, a distanza di tempo. Telefonò anche al commissariato, lasciando l'ordine che niente fosse toccato sul luogo dell'incidente. Dovevano aspettare il suo arrivo prima di rimuovere ogni cosa. Anche l'auto doveva rimanere lì.

«Ti ritengo responsabile. Bada che nulla sia rimosso.»

Jacopetti guidava con un po' di trepidazione. Sapeva che doveva far presto ad arrivare, ma lui non c'era abituato alla velocità e non ci sapeva proprio fare con l'acceleratore. Non era il caso di lasciar guidare il commissario, nelle condizioni in cui si trovava. Eppoi non era certo un guidatore migliore.

«Poteva essere una tragedia, commissario. Si tranquillizzi, ora. Alberto è giovane e si riprenderà presto. Ha le ossa buone, lui, non come le nostre che ci riempiono

di dolori.» Mentre guidava, cercava di farlo sorridere. Il commissario era taciturno, invece.

«Lei sospetta qualcosa, commissario, dica la verità.»

«Sospetto sì, Jacopetti. Ma che cosa vuoi che ti dica? È una brutta faccenda e basta.»

All'ospedale trovò il suo Alberto bell'e sistemato sul lettino, in una cameretta a quattro letti. Era già ingessato alla gamba e alla spalla sinistre.

«Ha sbattuto contro un albero, dall'altra parte della strada.» Alberto era ancora sotto choc. Guardava il babbo e non sapeva che dire.

«Ti poteva andare peggio, figliolo» brontolò il commissario, sforzandosi di sorridere. «Hai la pelle dura, e fra qualche giorno tornerai a casa.»

«È stato un vero miracolo» disse Maria, che non aveva ancora i sospetti del marito.

«Ma come sarà successo? Alberto la sa guidare bene la macchina.» Era Manuela.

«Gliel'ho sempre detto che prima o poi se lo sarebbe rotto l'osso del collo. Ecco, ci siamo arrivati.» Parlavano nel corridoio, ora, perché era arrivato il medico a controllare, insieme con due infermiere. Uscendo, salutò il commissario.

«Deve stare tranquillo, commissario. Sono fratture semplici e se la caverà in poco più di un mese, e tutto questo resterà solo un brutto ricordo.»

«La ringrazio tanto, dottore.»

Disse alla moglie che ora doveva andarsene dall'ospedale, poiché voleva recarsi sul luogo dell'incidente.

«Voglio rendermi conto di come sia potuto accadere.»

«Stasera cerca di non fare tardi. Non è serata da lasciarci soli.»

«Va bene, Maria.» Le dette un bacio, lì davanti a tutti

Sul luogo dell'incidente, c'erano ancora gli agenti a vigilare. Lo salutarono. Non poté fare a meno di allungare lo sguardo sulla sua macchina nuova di zecca e di valutare i danni subiti. Sarebbero usciti dalle sue tasche i soldi della riparazione. Quattro o cinque milioni sicuramente, se il carrozziere era in vena di fargli un favore.

«Si sono rotti i freni» disse un agente.

«Come lo sai?»

«Abbiamo fatto venire un nostro meccanico.»

«Non avrà mica toccato qualcosa?»

«No. L'abbiamo mandato via non appena è giunto il suo ordine di lasciare tutto così.»

«Bravi. Avete fatto bene.»

«Vuole che lo mandiamo a chiamare, ora che lei è arrivato?»

«No. Ci parlerò dopo con lui. Ora chiamatemi invece il perito. Che venga subito.»

Dalla macchina diramarono l'ordine. Un quarto d'ora dopo il perito era già sul posto.

«Veda di che si tratta.»

«È una bella botta. È stata una vera fortuna essersela cavata con delle fratture.» Il perito stava già effettuando i controlli.

«Di che si tratta?»

«Hanno ceduto i freni.»

«Ma è una macchina nuova. Ha appena un mese di vita.»

«Succede. Un caso su un milione.»

«Non potrebbero essere stati manomessi?»

«Da questo primo controllo lo escluderei. È stato sfortunato, commissario. Tutto qui. Potrà sporgere reclamo presso la concessionaria dove l'ha comprata. Questo, molto probabilmente, è un difetto di costruzione.»

«Quando potrò avere una sua risposta definitiva?»

«Stasera stessa. Manderò subito a prelevare la macchina e la farò portare nella nostra officina.»

«Bene. A stasera allora.»

Ce l'avrebbe fatta a tornare a casa in tempo per fare contenta sua moglie? Non ne era più così sicuro.

Infatti non andò a cena. O meglio ci andò, ma con molto ritardo. Li aveva avvertiti per telefono, scusandosi.

«Arrivo fra un'ora. Voi cominciate pure.»

Si sedette a tavola. La moglie gli aveva tenuto in caldo la cena. Mentre mangiava, venne a sedersi accanto a lui. Arrivò anche Manuela.

«Allora?»

«Allora che?» Aveva poca voglia di parlare.

«Ti sei fatta un'idea dell'incidente?» Maria aveva capito che lui sospettava il dolo. C'era arrivata anche lei.

«Se li hanno manomessi, i freni, l'hanno saputo fare molto bene. Il perito dice che non ci sono prove.»

«Ci si può fidare di quel perito?»

«Ha vent'anni di servizio, Maria. Ne ha viste di auto sfasciate.»

«Non potrebbe essersi sbagliato?»

«Dice che è sicuro.»

«Io non ci credo. Alberto sostiene che non andava poi così forte.»

«Alberto, Alberto. Io gliel'ho sempre detto che prima o poi sarebbe successo. Lui ci va pesante con l'acceleratore. Io questo lo so. Andava almeno a 90, hanno detto gli agenti. E lì non si può andare a più di 50. Gli faranno anche la contravvenzione.»

«Ma come! A tuo figlio?»

«Già. Che credi, che i figli dei commissari hanno un trattamento speciale?» Non gli andava giù che, oltre al danno, dovesse pagare anche la contravvenzione.

«Se il perito afferma così, non posso farci niente. Ho le mani legate.»

«Cerca di uscirne prima che puoi, Luciano, dà retta a me. Questa è gente che non ci pensa due volte ad ammazzare.» Maria tornava alla carica.

«Mi basterebbe uno straccio di prova.»

«Ma tu non le troverai, le prove. Non l'hai ancora capito, babbo?» Era Manuela, a cui saliva la collera.

«Sono tutti contro di te. Ti vogliono mettere con le spalle al muro. E se non ti arrendi, dopo questo primo avviso, uccideranno qualcuno di noi.» Rincarò la dose, Maria.

«E allora che dovrei fare?»

«Archivia il caso. Non sarà la fine del mondo. Ce ne sono già tanti di casi archiviati. Uno più, uno meno, che differenza fa.» Maria cercava di convincerlo.

«Sì, ma peserebbe sulla mia coscienza.»

«E se tuo figlio moriva, non ce l'avevi tu sulla coscienza?» Era vero anche questo. Maria era furente.

La mattina dopo andò all'ospedale. Alberto era tutto un dolore. Soffriva.

«Dicono che si sono rotti i freni. Raccontami come ti è successo.»

«È una cosa incredibile. Io andavo tutto tranquillo...»

«Tranquillo un corno... Andavi sui 90, invece che a 50, come dovevi.»

«Sarà, ma non me ne sono accorto. A me sembrava di andare piano.»

«E dunque, che ti è successo.»

«A un certo punto, giunto all'incrocio, ho sterzato a sinistra. Da destra veniva una macchina che non avevo visto. Allora ho cercato di fermarmi per lasciarla passare, ma niente. Il pedale del freno è andato giù facile, come premere acqua. Non funzionava. Ho avuto paura, e allora ho accelerato per traversare prima che la macchina sopraggiungesse. L'ho scansata appena in tempo, ma sono finito contro l'albero.»

«Ma prima di quel punto, l'avevi già usati i freni? Funzionavano?»

«Sì. Era tutto a posto.»

Di ritorno dall'ospedale andò dal Questore, che l'aveva fatto cercare.

«Come sta suo figlio?»

«È stato fortunato. Poteva anche morire.»

«Che cosa ha trovato a Roma?» Per via dell'incidente al figlio, non si erano ancora visti. Gli raccontò tutto.

«Però questo non prova un bel niente. Sappiamo che i coniugi Materazzo erano agenti segreti, ma non se ne può dedurre che abbiano ucciso l'onorevole, se non ci sono altre prove.»

Il commissario lo capiva da sé, questo. Sapeva di conoscere la verità, e cioè che era stata la signora Materazzo ad eseguire la condanna a morte dell'onorevole, decretata dai servizi segreti, ma non riusciva a mettere insieme un briciolo di prova. Avevano lavorato bene a Roma. Li sapevano fare questi lavoretti. Poi, per non rischiare, avevano fatto terra bruciata e, mascherandolo come delitto passionale, avevano eliminato anche i coniugi Materazzo. Il Prefetto ne era stato lo strumento inconsapevole. Così, nessuno avrebbe

potuto più parlare. La messinscena del delitto passionale era stata così bene architettata che tutto combinava per renderla verosimile. Loro, la signora Materazzo l'avevano fatta sempre muovere come una marionetta, sfruttando la voglia di amanti che aveva e l'ambizione del marito, e sapevano che queste loro debolezze li avrebbero aiutati se un giorno, come infatti era accaduto, avessero deciso di eliminarli.

«Mi creda, commissario, glielo dico con piena convinzione, libero lei di pensarla diversamente. L'incidente a suo figlio è una pura coincidenza. Io sono certo, le dico, certo, che i coniugi Materazzo non c'entrano niente con la morte dell'onorevole. E anche la loro morte non ha nulla a che vedere con l'assassinio dell'onorevole. È stato un delitto passionale. Punto e basta. Quel povero Prefetto ha perso la testa. Non me l'aspettavo, ma non è la prima volta che succedono di queste cose. Ha perso la testa per quella bella gentildonna. Perché bella lo era da far impazzire un po' tutti, nevvvero, commissario?»

«Altroché.»

«Vede, un pensierino ce l'avrebbe fatto anche lei, dica la verità. Se quella donna avesse rivolto le sue attenzioni a lei, ho paura che a quest'ora la signora Maria non sarebbe così tranquilla. O mi sbaglio.»

«Forse sarebbe stato così come lei dice.»

«Guardi che io, se questo può aiutarla, ci sarei andato a letto senza pensarci su due volte con la bella signora, e con buona pace di mia moglie. Perciò lo capisco il Prefetto. Ma dev'essere successo qualcosa d'imprevisto. Secondo lei, il dottor Materazzo lo sapeva o non lo sapeva degli adulteri della moglie? Io penso che lo sapesse.»

«Per forza che lo sapeva.» Scattò su, il commissario. «Dovunque sono stati, in qualunque città, era questo il loro sistema di lavoro.» Renzi aveva in mente oramai l'idea del complotto, e che quella strana coppia fosse stata usata dai servizi segreti per preparare un delitto perfetto.

«Io non ne sarei così tanto sicuro. Se lo levi dalla testa il complotto.» Aveva capito benissimo, il Questore. «Si tratta di un delitto passionale. Come ce ne sono stati tanti. Anche se questo ci tocca da vicino. Comunque, mi consenta di fare delle ipotesi, secondo il mio punto di

vista. Ammettendo come prima ipotesi che il dottor Materazzo non lo sapesse che la moglie aveva un amante, lo deve aver scoperto in qualche modo, ed è andato su tutte le furie. Ha voluto vedere il Prefetto. E nel Prefetto è scattato qualcosa di incontrollabile. Lo sa bene che i sentimenti possono essere anche spietati, a volte. E ha pensato che se doveva perdere l'amante, morisse lui con tutti i filistei. Così ha ucciso i due, e poi si è tolto la vita. E ora facciamo la seconda ipotesi. E cioè che il marito, ambizioso, fosse in combutta con la moglie. Allora il giocattolo si dev'essere rotto per qualcosa che nessuno potrà mai sapere, perché il segreto se n'è andato nella tomba con loro. Forse, chissà, un torto subito dal dottor Materazzo, che avrebbe così ricattato il Prefetto, minacciandolo di rivelare la sua relazione con la moglie. Ne è sorta una lite che ha causato la tragedia. Questa mi sembra l'ipotesi più attendibile, perché, che s'incontrassero in quell'appartamentino lo sapevano un po' tutti, ormai. Sì, il dottor Materazzo lo sapeva delle corna. Ne sono convinto sempre di più. E ciò che è successo ha tutti i crismi del delitto passionale. Glielo ripeto. Non ci possono essere dubbi, commissario. E se poi erano anche agenti segreti, che vuol dire? Ci vogliono delle prove per collegarli al delitto dell'onorevole, e le prove mi pare che, almeno fino a questo momento, non ci siano. Capisco che se le cose si mettono a questo modo non sarà facile trovare l'assassino dell'onorevole. Il caso ritorna ad essere ciò che a mio avviso è sempre stato, uno dei tanti omicidi, forse politici e forse no, chi lo sa?, che rimangono impuniti. E lei non se la prenda se sarà costretto dalle circostanze ad archiviare. Io, le assicuro, non la considererò una sua sconfitta personale; anzi, le posso già anticipare che ha tutta la mia stima e apprezzerò nel dovuto modo il bel lavoro che sta svolgendo. Lei fa anche più di quanto è necessario. Ed io non mancherò di tenere conto al momento opportuno della sua lealtà verso le Istituzioni.» Il commissario lo stava a sentire con la mente altrove. Aveva il pensiero rivolto ai suoi, alla sua famiglia, a casa sua, e aveva voglia di rinchiudersi tra quelle quattro mura, dove avvertiva che poteva esserci, soltanto lì, quel poco di felicità possibile a questo mondo.

«Mi ascolta, commissario?»

«Vedrò se si può fare ancora qualcosa.»

«Tornerà a Roma?»

«No.»

«Chiuda il caso, allora, dia retta a me.»

La sera ricevette una telefonata. Stava per andare a letto. Era quasi mezzanotte. Maria lo aveva preceduto, ma ancora non si era addormentata.

«Chi sarà a quest'ora?» La sentì inquietarsi.

«Vado io. Resta lì.»

«Che brutto mestiere che fai.»

«Che credi, che non voglia andarci anch'io in pensione? Vedrai che prima o poi mi decido.»

«Ah, no. Ora abbiamo da pagare la macchina nuova, e anche i danni dell'incidente.»

«Quelli me li farò pagare dalla casa produttrice. È un difetto di costruzione, sostiene il perito. C'è tanto di verbale.» Il telefono squillava ancora.

«Vengo, vengo.» Alzò il ricevitore.

«Allora, commissario, che ha deciso?»

«Deciso che.»

«Come, non mi riconosce?»

«Sì che la riconosco. Ma lei deve dirmi di più se vuole che sbrogli questa matassa. Non ho uno straccio di prova per incastrarli.»

«Deve lasciar perdere, commissario.»

«Come!? È proprio lei a dirmelo! Ma allora da che parte sta?»

«Sto dalla parte dei miei interessi. Esattamente come l'altra volta, commissario. E ora i miei interessi mi dicono che è tempo perso il suo. Non ce la farà mai. Si metta l'anima in pace.»

«Ma se lei potesse darmi una traccia, una minima traccia...»

«Sono troppo forti per lei. Lasci perdere, le dico. Ha visto che fine ha fatto l'onorevole? Io ci contavo che lei potesse incastrarli. Ma sono troppo forti. Io mi ritiro.»

«Lei non può farlo.»

«E chi me lo impedisce. Lei?» Sapeva camuffarla bene, la voce. Aveva sempre quell'accento forestiero, ma chissà da dove telefonava. Da Roma? Da Lucca? Avrebbe potuto

far mettere il proprio telefono sotto controllo, a tempo debito naturalmente, e ora gli sarebbe stato facile verificare. Ma non l'aveva mai voluta prendere in considerazione questa possibilità. Una questione di principio, per sentirsi libero almeno a casa sua.

«Allora lei è un vigliacco come tutti gli altri.»

«Vigliacco? No, io sono furbo, commissario. E se è furbo anche lei, lasci perdere. Ha visto che cosa può succedere se lei ficca il naso in queste faccende? Scottano. Fanno male. Era un avviso, l'incidente di suo figlio. Un piccolo, piccolissimo avviso rispetto a quello che sanno fare. Lei è solo, commissario, questo è il punto, e non c'è nessuno disposto a darle una mano.» C'era Jacopetti, invece; ma che cosa contava di fronte agli ostacoli che si frapponavano: enormi, invisibili, possenti?

«Ma lei, chi è?» Provò a domandare, scioccamente.

«Sono uno che ha perso» si sentì rispondere. «Proprio come lei. Soltanto che io sono furbo e ci faccio la mia fortuna con questa sconfitta.»

«Lei è un opportunista, allora.»

«No, io sono uno uguale a quattro miliardi di uomini, e forse di più. La saluto, commissario.» Abbassò il ricevitore, e lo lasciò con in gola tutte le altre mille cose che avrebbe voluto chiedergli.

«Chi era?» Si udì Maria che domandava dalla sua camera.

«Il solito Jacopetti, che aveva un'altra delle sue sciocchezze da dirmi.» Si ricordava di averle risposto allo stesso modo anche l'altra volta.

«Ma proprio a quest'ora?»

«Lo sai che lui è fatto così. È un buon ragazzo.» Gli scappò detto ragazzo, ma Jacopetti aveva solo dieci anni meno di lui.

La mattina dopo si confidò con Jacopetti.

«Che si fa?»

«E lo chiede a me, commissario? Io non saprei da che parte ricominciare.»

«Io non me la sento di tornare a Roma.»

«È un viaggio inutile.»

«Lasceremo aperto il fascicolo ancora per qualche tempo. In attesa di un miracolo, poi lo archiveremo.»

«È un vero peccato, se lei è convinto che c'è il complotto dietro questo delitto.»

«Ma tu che cavolo vuoi da me, Jacopetti.» Si sentiva disperato.

«Forse ha ragione lei. Non ci si può ammazzare per questo dannato lavoro, che nemmeno ci pagano bene.»

«Chiudi la bocca, e lasciami in pace.»

I confidenti non erano di alcun aiuto. Dicevano che tutto si era chiuso come accade quando si getta un sasso in uno stagno. Il delitto, tutti volevano rimuoverlo dalla mente. Restavano solo gli studenti e gli operai a reclamare giustizia. Ma a loro chi dava retta? Erano sempre pronti a vedere il diavolo dietro l'angolo, loro, e se gli si dava udienza si rischiava di perdere solo tempo.

Andò a trovare il figlio. Aveva voglia di parlare con lui. Quell'incidente li aveva avvicinati ancora di più.

Alberto protestò quando seppe che il babbo era ormai per arrendersi.

«Non lo devi fare.»

«E chi sei tu per non permettermi di fare quello che voglio? Io sono padrone della mia vita.» Ma sapeva che non era così.

«Lo devi fare per me, e per quelli come me, che non possono lasciar cadere la speranza.»

«Ma che devo fare? Che pretendete da me. Io sono uno come tutti voi, che mi si può schiacciare come un verme.»

«Non lasciarla cadere la nostra speranza.»

Se ne andò da Alberto più arrabbiato di quando era entrato.

Due giorni dopo, senza nemmeno avvertire il Questore, indisse una conferenza stampa. Avvertì i giornalisti locali. Era fissata per le undici. Questi sparsero la voce anche fuori della città. Il Questore fu informato.

«Lei è pazzo. Non deve tenerla questa conferenza. Ma che cavolo vuole dire a quei giornalisti? Quelli faranno nascere una gran confusione per nulla. Torni in sé.»

«So quel che faccio.»

«La considererò una insubordinazione, la sua. Con tutte le conseguenze. Ci pensi bene, Renzi.»

«Io faccio nient'altro che il mio dovere, secondo la mia coscienza.»

Sapeva però che la conferenza si sarebbe rivolta poi contro di lui. Lui non aveva le prove. Che cosa avrebbero scritto i giornali? Gli avrebbero creduto? Jacopetti cercò di scoraggiarlo. Non era stato avvertito nemmeno lui. Poi disse che sì, il commissario aveva ragione.

Li ricevette nella saletta dove erano state sedute quelle prostitute. Ebbe un po' di paura quando se li trovò davanti e qualche fotografo scattò il flash. Ma poi si fece coraggio. Il Questore non c'era. Volutamente non c'era. C'era Jacopetti, invece, seduto accanto a lui. Il commissario non ce lo avrebbe voluto. Gli aveva ordinato di non venire, ma Jacopetti sapete che gli aveva risposto? Gli aveva risposto che anche lui ce l'aveva la sua coscienza, e ci doveva fare i conti anche lui, come il commissario. E che in fatto di coscienza non si sentiva secondo a nessuno.

I giornalisti stettero ad ascoltarlo a bocca aperta, in principio. Poi qualcuno cominciò a domandare: prove ce ne sono? Non ce ne sono. Allora lo sa che rischia molto? Non me n'importa. Non lo sa che i nuovi servizi segreti non sono come quelli del passato, non sono più corrotti? È una balla, sono corrotti eccome, non è cambiato nulla.

Il giorno dopo solo qualche giornale ebbe il coraggio di sbattere in prima pagina la notizia. Non tutti se la sentirono, e qualcuno, anzi, la relegò in quinta o sesta pagina, liquidandola con poche righe.

Il Questore dispose per la sospensione dal servizio. Di lui e di Jacopetti.

«Lei non mi ha lasciato scelta. Proprio una bella trovata questa dei servizi segreti. Lei è ammattito, glielo dico io. Ha visto che fine hanno fatto le sue chiacchiere? Solo qualche giornale le ha prese sul serio.» Renzi non rispondeva. Avrebbe voluto prenderlo a schiaffi, però. Ma della sospensione non se ne fece nulla. Arrivò un ordine dall'alto - da Roma? - che fermava ogni cosa. Possibile che avessero paura di lui? O paura forse degli operai e degli studenti? Paura che si rivoltassero, che nascessero dei disordini? Meglio quindi lasciar perdere. Far finta di nulla. La gente avrebbe fatto presto a dimenticare.

Quando ritornò all'ospedale, Alberto era sorridente.

«Vedrai che farò più presto del previsto a guarire.»

«Tu sei giovane. I giovani sono forti, figliolo.»

«Ma anche i vecchi come te, babbo.» Aveva saputo.
Il commissario si chinò su di lui e si abbracciarono.

24.10.1993 - 10.11.1993